

manca antip. (?)

ATHAMANTE

TRAGEDIA

DE GLI ACADEMICI

CATENATI.

AL MOLTO ILLVST. ET
Reuerendiß. Monſig. ARAGONIA,
Veſcouo, & Prencipe d'Aſcoli, Gouernatore
generale della Marca.



IN MACERATA.
Appreſſo Sebaſtiano Martellini.

M. D. LXXIX.

MOLTO ILL.RE, ET REVER.MO MONS.



L plavso, che vdì darsi Athamante nella Scena, che con Regale apparato li fu fabricata per li giuochi del Carneual passato nel Palazzo di V. S. Reuer. gli hà dato animo ad vscire arditamẽte nel Theatro del mõdo: il che Noi non habbiam potuto negarli; percioche hauendone già fatto dono à V. S. Reuer. niuna autorità più ci restaua sopra di lui: ne doueuamo negarlo, perche vscendo col fauore di V. S. Reuer. la grãdezza del suo nome ci fa in tutto securi, che non sarà parte, doue non arriui à proteggerlo. Supplichiamola adunque che voglia conseruarlo in sua gratia, & Noi insieme, acciò poßiamo per l'auuenire darle altre dimostrationi, e maggiori dell'affetto nostro, col quale humilmente le baciamo le mani. In Macerata, li xvij. di Nouembre. M. D. LXXVIIII.

Di V. S. Reuerendiß.

Deuotiß. Ser.

Gli Academici Catenati.

PROLOGO
à compiacenza de' recitanti.

QVESTA bella Città, che voi vedete
Di sacre adorna e di superbe mura,
Nata in sì picciol tempo, e à tanta altezza
Cresciuta, ò Spettatori, è quella antica
Et sì celebre Thebe: à cui si dice
Essere stati Cadmo & Amphione
Padri: e gli habitatori suoi primieri
Genti, coll'arme della Terra nate.
Questa è la Greca Thebe: à cui l'entrata
Aprono sette Porte; e sette Torri
Fanno secura stanza a' Cittadini.
Questa è Thebe. oh che dico? Anzi pur questa,
Questa è di certo quella Thebe, madre
Et di Bacco, & di Pentheo, & d'Athamante,
Et non meno d'Alcide; alle cui menti
Et errore e follia s'indusse, come
Nella mia di presente anchor n'hà indutto:
Perche non già diletto hoggi v'apporto;
Ma dolor, pianti, e morte. Hor dunque Voi
Che hauete i cuor gentili e mansueti,
Vscite fuor di questa stanza, doue
Altro che ira, furor, lagrime, e morti
Non darà il giorno d'hoggi: e quelli c'hanno
I cuori empi di ferro e di Diamante
Rimangan soli. A gli occhi di costoro
Dilettoso spettacolo, & horrenda
Tragedia s'apparecchia. Altero Heroe
Che qual nouello e più saggio Phetonte
D'animo generoso al Ciel t'inalzi,
Per illustrar dall'Orto all'Occidente
Di tua virtù l'vno Hemisperio e l'altro.
Et che risplender fai quest'ampie strade
Pari à quella, che'n Ciel dal Latte hà il nome,
Le Valli alzando, e al pian gettando i Monti,
Trahendo i Fonti dall'ascosa terra,
E rupi inaccessibili domando
Per farti strada gloriosa al Cielo.
Altero Heroe, cui poco è l'oro e l'ostro,
E'l Piropo del Sole al chiaro merto
Per cui tua fama fia col mondo eterna:

Gradisci,

Gradiſci, ſe non queſto ornato e graue
Spettacolo, l'honor, la fede almeno
Et l'affetto de' tuoi ſerui e deuoti
Et CATENATI inſeme di tal nodo,
Che ſcioglier non ſi può. Ma Voi gentili
Et gratioſe Donne, à che tardate?
Se non può crudeltà dinanzi a' voſtri
Lumi apparire: & s'in quei cori alberghi
Di pietà rara il furioſo Moſtro
Dell'aſpra crudeltate entrar non puote.
Deh fuggite, fuggite: E non ſi deue
Spettacolo sì fero à gli occhi voſtri.
Qui non ſon giuochi, ò ſcherzi, ò motti acuti,
Nè ſciocchezze, nè riſi, che la plebe
Con diletto e piacere ammira tanto.
Ma della paſsione e dell'horrore
La faccia, e della morte ſi preſenta
A Voi. Cui dunque il riſo e'l gioco aggrada,
Fugga quanto più può veloce e preſto;
Che ſe non fugge haurà cagion di pianto.
Ma à Voi di nuouo mi riuolgo, ò belle
Alme de' noſtri cuor, Donne corteſi,
Numi noſtri terreni, al cui bel guardo
Si raſſerena ogni turbata mente;
Perche non vi fuggite? Adunque à Voi
Tai ſpettacoli ſon diletti e cari?
Dunque in color, che per amor vi ſono
Con vn'aurea Catena auuinti e ſtretti,
Amar potrete duol, lagrime, e morti?
Ah non già. Ma più toſto il cuor volgete
Pien di pietate à lagrimar con loro
L'empio infelice caſo d'Athamante
D'Eolo figliuol, che regge i nembi e i venti:
E lagrimando impererete ouero
D'eſſer men crude: ò anchor ne fian di quelle
Che fermeran quell'habito, nel quale
Non è da pietà il cuor domato e vinto.
Ma che pur mi raggiro? Vdite il fatto.
Athamante di Nephele ſua prima
Moglie hauuti due figli Phriſſo & Helle,
Da gli ſtrali d'Amor percoſſo e vinto
Per la figlia di Cadmo, Ino chiamata,
Laſcia la prima moglie, e l'altra prende,
Che li dà in dote la paterna Thebe;

Ond'Egli

Ond'Egli è fatto Re di queste mura.
Ma come auuien de' gran Prencipi, i quali
Quanto sono maggior, tanto maggiori
Pesi e cure gl'ingombrano la mente;
Apena asceso e fermo il piede in tanta
Altezza, e hauuti della nuoua sposa
Due figli pargoletti, quanto meno
Haue timor de' colpi di Fortuna,
Tanto gli sente più graui e pesanti.
Perche destrutti & arsi i campi intorno
Di Thebe, e tolta lor Cerere, tutta
Di fame è piena la Cittade; & Egli
Hà mandato all'Oracol Dodoneo
Sol per consiglio. Insino à questo punto
Tutto è questo negotio. Il resto in tanto
Pien di compassioni, horrori, e morti
Vi si farà palese.
Eccoui Phrisso & Helle, i due maggiori
Figliuoli d'Athamante. Essi daranno
Principio, Vdite lor ch'io me ne vado.

Persone della Tragedia.

HELLE.
PHRISSO.
GIVNO DEA.
LISSA FVRIA.
ATHAMANTE RE.
NEPHELE REGINA.
INO REGINA.
SACERDOTE.
MESSO PRIMO.
MESSO SECONDO.
CITTADINO.
NVNCIO ATHENIESE.
NVNCIO LACONICO.
PESCATORI.
SISIPHO RE DI CORINTHO.
MESSO VLTIMO.
CHORO DE GLI SPARTI.

L'Attione è in Thebe di Grecia.

HELLE, PHRISSO

FRate, che fia di noi? Tu vedi quanto
Il padre nostro ami la noua moglie,
E la misera nostra madre lunge
Da questa casa disprezzata vada.
Nè credo anchor, che ti sia ascoso il fero
Venen, che contra noi come crudo aspe,
Od altro serpe horribilmente vibra
Qualhor s'incontra la Matrigna in noi.
E certo istimo che se'l padre nostro
Scemasse verso noi punto d'amore;
Già della nostra madre l'empia sorte
Seguendo, tu saresti, & io con teco
Nouello habitator d'oscuri boschi,
Dalla patria, e dal padre discacciati:
O cibo forse anchor di lupi, e cani.
PHRISSO. Helle sorella egliè gran tempo, ch'io
Mi riuolgo nel core, e nella mente
Tante difficoltadi: e ti prometto
Per cotesta tua faccia amata, e cara,
Per la tua vita à me piu cara assai
Della mia propria vita, ch'io sarei
Gia fuor di questi affanni; e dal mio padre
Lunge, e non men dalle Thebane mura
In volontario esiglio: e la matrigna
Rimarrebbe contenta. ma l'amore
Ch'io ti porto fraterno, è quello solo

Che qual Catena à te ſtretto mi tiene:
Et faccio mio deuer, ch'eſſendo ancora
Tu giouinetta: e tal che non adempi
Il dodiceſimo anno, è bene il giuſto
Ch'io, che ti ſon maggior d'etade, prenda
Cura di te, piu aſſai che di me ſteſſo.

HELLE. Phriſſo fratello, à che pur tento in vano
Renderti gratie pari al merto? il tuo
Merto auanza ogni gratia, ogni mio ſtudio
Verſo la tua bontade: & io non ſono
Per partirmi giamai da tuoi conſigli.
Però vedi pur tu, ſe torni meglio
Fuggir da queſta terra, & dalle mani
Della noſtra matrigna: che vedrai
Qual generoſo ſpirto il mio cor chiuda.
Io ti ſeguirò ſempre, e non fia coſa,
Che di me dubitar ti faccia punto.

PHRISSO. Quai dalla bocca tua parole aſcolto
Sorella? Hor dunque credi tu ch'io ſia
Per conſentir, per conſigliar giamai,
Che giouinetta, & ineſperta al tutto
Delle coſe del mondo, altri paeſi,
Altre terre, coſtumi, & altre genti
Ricerchi in ſolo arbitrio della ſorte?
Della Donna non è come del maſchio
La conditione: ogn'vn le tende inſidie:
Neſſun le haue riſpetto; e in ogni caſo
Ella non puo gettarſi ad ogni riſco:

Ne

Ne consiglio oportun prendere, ouero
Deliberar di se tutto il suo senno.
HELLE. L'habito prenderei del maschio, e teco
Qual tuo fratel verrei, verrei qual seruo:
E l'vfficio farei di seruo, e frate;
Cosi per tuo rispetto parte: e parte
Per mia cura, non senza alta speranza
Dell'aiuto del Ciel, ch'à gl'innocenti
Esser compagno suole insino à morte,
Mi torrei gir sicura à gli Aphri, à gl'Indi
PHRISSO. Lascia questi pensier, sorella: e spera
Che'l Ciel benigno tien cura de' buoni,
Et non vuol che Fortuna gli deprima.
Che se pur l'empia alcun talhor persegue,
Ne per cangiar di Cieli, ò di paesi
Ella mai cangia stile, anzi pur sempre
Ostinata, e crudel la sente à fianco.
HELLE. Duro è l'imperio del Tiranno auaro.
PHRISSO. Ne men l'essilio della patria è duro.
HELLE. Piu dell'essilio alcun dice la morte.
PHRISSO. Et dell'infamia è men dura la morte.
HELLE. La conscientia à gl'innocenti è scudo.
PHRISSO. Non già contra i maligni, e scelerati.
HELLE. Basta al cospetto dell'eterno Gioue:
E pur talhor si cede all'ira altrui:
E si tenta ogni via per proprio scampo.
Nocchier, che vede il legno suo tra l'onde
Da Fortuna percosso, oltre l'aiuto,

Ch'egli prega dal Cielo, e quinci, e quindi,
Et la vela, e'l temon, le corde, i remi
Con ſollecita cura adopra, e sforza
Per ricondurſi al deſiato porto.
Le paure, e i penſier ci turban tutti,
L'odio della matrigna, e le minaccie
Son le tempeſte, e i turbini, che ſopra.
Ne ſtanno, come à naue in mezo'l mare.

PHRISSO. Sorella cara, il tuo parlar diuino,
I ſenſi dell'altiſsime parole
Mõſtran ben che di Dei ſei ſtirpe, e ſangue.
Faccia il Ciel, che mia ſpeme non m'ingãni,
Che forſi ancora del tuo nome eterna
Reſterà fama al mondo: Entriamo in caſa,
E quiui attenderem miglior conſiglio.

GIVNO DEA. Io dunque, io figlia di Saturno, io ſpoſa
Di Gioue, io de gli Dei Regina adunque
Non potrò vendicarmi di colui,
Che me non prezza, e le mie ſante leggi?
Io non potrò col fulmine tremendo
Del mio marito queſte mura, e queſta
Caſa atterrare, il ſuo Signore, e tutta
Diſtrugger ſeco la Città di Thebe?
Io con giuſta ragion di ſdegno, e d'ira
Non deurò vendicar quel fero oltraggio,
Che la'nfelice Nephele riceue
Dal marito Athamante, ch'è Signore
Della Città di Cadmo, e d'Amphione?

Non

Non ſia piu chi mi porga incenſi, e prieghi,
Ne chi mi chiami Imperatrice, e madre
Di Dei, ſe hoggi non moſtro al mondo, quãto
Fallo ſia graue abandonar le prime
Per le ſeconde nozze: e'l primo amore
Per lo ſecondo amor porre in oblio.
Non ſia il mio nome in bocca delle genti,
E'l mio Nume ſommerga il Phlegetonte,
E'l triſto Lethe con ſulphuree arene:
Se va impunito il fallo d'Athamante,
Che ſcacciando da ſe la fida moglie,
Madre di bella, & d'innocente stirpe
Per l'altra moglie: e cieco, e ſtolto à fatto
Chiude l'orecchie al dritto, e fa Signore
Di tutte le ſue voglie altra conſorte.
Ma ſi toglie il vibrar fulmini à Giuno?
Tolgaſi: e non fia già che le ſi toglia
Hoggi l'indur furori, & vcciſioni
In queſta caſa, dentro à queſte mura.
Si mette man nel ſangue del figliuolo
D'vn noſtro, che da noi d'imperio, e ſcettro
E fatto degno, e di celeſte menſa?
Nel dar gaſtigo meritato al fallo
Chiude le luci Aſtrea, vibra la ſpada;
Ne guarda anco il figliuol del Rege iſteſſo.
Hor nõ piu indugio adũque. al fatto, al fatto.
Impari hora Athamante;
Et da Athamante impari ogni marito,

Q uanto s'offenda il gran Nume di Giuno,
Et quanto il Cielo, oue colei non s'ami,
Che li die Giuno per compagna, e'l Cielo.
Nõ facciam piu dimora. Hor vieni, e vibra
Il fraßino racceso à i fuochi oscuri
Nell'infernal Città di Dite ardenti.
Delle Furie la quarta, e la peggiore,
La piu rabbiosa: Vieni, ò Lissa, vieni,
Lissa figlia del Cielo, e della Notte.
Vieni, à che tardi? Il tuo duro flagello
Porta conteco: Hoggi farai tu cosa
Onde haurai lode fin che giri il Cielo:
Hoggi darai tu compimento all'opra
Memoranda, e tremenda. A che piu tardi?
Non senti Giuno infuriata, e piena
Di giusta ira, e di sdegno? E'l duro piede
Che scuote hora la terra, e fa temere,
Et tremar tutto il Regno di Plutone?
Esci à queste aure.

LISSA. *Ecco dal centro io vengo*
Mia Regina, e mia Diua, alle tue voci;
Che vuol da me la mia Regina, e Diua?

GIVNO. *Senta Athamante il tuo duro flagello;*
Et se'l flagel non basta, il ferro, e'l foco
V'adopra: e non s'arresti fin che tutta
Q uesta casa non corra sangue, e morte.

LISSA. *Troppo alto essordio.*

GIVNO. *A fallo alto condegno.*

LISSA. *Et troppo acerba pena.*

GIVNO. *E troppo acerbo*
E il fallo. Al fallo egual pena si deue.

LISSA. *Qual fallo è degno mai d'vn flagel tanto?*

GIVNO. *Qual flagel non è poco al suo gran fallo?*

LISSA. *Ha forse vcciso il Re la propria madre?*

GIVNO. *La prima moglie per vn'altra ei sprezza.*

LISSA. *Cosi tolto da me ti fia il tuo Gioue.*

GIVNO. *Et alberga in sua casa i miei nemici.*

LISSA. *Prima il nemico, e poi l'hospite muoia.*

GIVNO. *Ed egli è mio nemico.*

LISSA. *Hor qual peccato*
Mena la moglie à si infelice sorte?

GIVNO. *Abbominando, horrendo, scelerato.*

LISSA. *E i pargoletti, ed innocenti figli?*

GIVNO. *Fian supplicio all'error de lor parenti.*

LISSA. *Et tu potrai tener le luci asciutte*
A spettacol si horrendo, e spauentoso?

GIVNO. *Vedrò con occhio lieto quel gastigo,*
Che si vien di ragione all'huomo ingiusto:
Perche ogni pena debita al maluagio
E spettacolo à i buon giocondo, e dolce;
Al maluagio è spauento: onde si guarda
Dall'opre scelerate: e cosi quello
Che in lui non opra la virtute; almeno
Fa il timor della pena: e quinci il mondo
Si fa migliore, e larga entrata s'apre
Alle virtuti, & al bel secol d'oro.

LISSA. *Risguarda almeno le Thebane mura,*
Che pur son sacre, e care à gli alti Dei:
Elle saranno senza il lor Signore,
Come senza Nocchier naue tra l'onde.

GIVNO. *L'odiata Thebe dalle sette porte,*
V sa farmi matrigna, vsa produrre
Infami mostri, e scelerate menti?
Prima il Sol volgerà l'aurato carro
Ver l'oriente riportando il giorno;
Et loco cangieran la terra, e'l foco,
Che mai si volga, ò cangi il mio desire.
Ma che piu indugi? Il gran voler di Gioue
Cosi comanda: e gia le Parche irate
Vibrano il ferro per troncar gli stami.

LISSA. *Dunque non piu parole. Il grande Egeo*
Qual'hor commosso è da rabbiosi venti,
Non stride si, ne con tal furia scuote
Fulmine, ò terremoto l'alte torri;
Come strider vedrassi il Re Athamante;
E scuoter se medesmo, e le sue membra
Squarciare infuriato, come Toro:
E te ne manderò l'horrore al Cielo.
Io farò correr questa casa tutta
Impetuosa piu che l'Acheronte,
Piu che Lethe, e Cocito oscura, e tetra
Di veneno, e di sangue. E perche il Sole
Ardente presta all'opre mie fauore,
Attenderò che al nouo Albor rosseggi.

E in questo meZo d'Athamante, & d'Ino
Percoterò abbruciando in fiamme il core.
Poi vedrà Giuno quanta habbia possanZa
La figliuola del Cielo, e della Notte.

ATHAMANTE *Se vero è quel, che ho spesse volte udito*
Di Titio dire à molti huomini saggi,
Che di continuo vn'Auoltore il core
Li traffige col rostro, e lo diuora
Giù nell'inferno là doue il Sol tace;
Io son nouello Titio: e questa casa
E nuouo Inferno, oue vorace cura
Continuo il cor mi rode, e mai non queta.
Et come à quegli à nouo stratio il core
Rinasce, cosi in me noua memoria
Degli antichi fallir rinasce all'alma:
Cui nulla acqueta il mio subblime stato,
Ou'io mi trouo. Io Re di Thebe, io padre
Di bella stirpe, io del grand'Eolo figlio
Domatore di Borea, e di Vulturno,
Da quanti affanni circondato sono?
Io non niego, lasciai la prima moglie
Et saggia, e casta per nouella sposa
Nõ men casta, & accorta. Et s'hebbi d'essa
Stirpe bella e gentil: ne men di questa
Figli belli e gentil mi chiaman padre.
Errai: non fu l'error di scusa indegno:
Che da Vener fui vinto, e da colui
Che vince huomini e Dei nel Cielo anchora,

 Violai

Violai la fede caſta maritale,
Io nol nego: & le ſue diuine leggi:
Ma quinci anco venir mi dè il perdono,
O ſcuſa almeno. Io ſo che non ſi deue
Far contraſto alla legge ò violenza,
Se non ſe forſe per cagion d'imperi.
Ed io n'ho hauuto il bel regno di Thebe
In dote dalla mia nouella ſpoſa
Ino dell'Armonia figlia e di Cadmo:
E per lei fatto ſon di Citherea
Nipote: i noſtri figli pur ſaranno
Nobil ſangue di Gioue e de gli Dei.
Qual altr'huom ſaggio mai fuggito haureb
Tai pregi e tanti? O chi potrà dir mai (be
Che non haueſſe meco errato inſeme?
Io n'ho flagelli e cure: E qual mai fue
Regno ſenza flagelli e ſenza cure?
Ma ecco à punto Nephele ſdegnoſa
Che fu mia prima moglie. Io m'apparecchio
A gli antichi contraſti. A tutti gli altri
Legge ſuol fare il Re del ſuo volere
Fuor che alla moglie: à cui render ragione
D'ogni coſa conuiene. Et alla moglie
Solo è compagno il Re, Tiranno à gli altri.
Vdiam dunque che dice.

NEPHELE. *Anchor non vuoi*
Riconoſcer marito il tuo gran fallo?

ATHAMANTE *Di qual fallo riprendi tu Athamante?*

NEPHELE. *Se fallo non è questo, io non sò quale*
Con ragione appellar fallo si possa.
ATHAMANTE *Chi viue al mondo anchor conuien che falli*
Nè alcuno è senza menda: e ben poss'io
Errar, che mortal huomo esser mi trouo,
Ma non però sò riconoscer doue
Io mi sia nè Tipheo, nè Licaone.
NEPHELE. *Viuendo la legittima tua moglie*
Altra hauer nõ puoi moglie: e vuol la legge
Ch'à vn tempo istesso esser non puoi di due.
ATHAMANTE *Quasi sciolto da leggi il Re non sia.*
NEPHELE. *Non farai mai ch'io non ti sia mogliera.*
ATHAMANTE *Nè vuò negarti anchor d'esser marito.*
NEPHELE. *A me di nome sei marito.*
ATHAMANTE *Questa*
E la sola cagion de' tuoi lamenti.
NEPHELE. *Et giusta. Ma se'l Ciel pietate serba,*
Spero che non n'andrai senza gastigo.
ATHAMANTE *Hora non è la prima volta, ch'io*
Veggio e conosco in cor di donna quanto
Ira sia acerbo immedicabil male.
NEPHELE. *Non è questo il primiero essempio e fede,*
Ch'è gran follia di donna hauer credenza,
Che'l suo marito l'ami, e c'huom si troui
Verso la moglie sua fedele e giusto.
ATHAMANTE *Di che ti puoi doler?*
NEPHELE. *Di che lodarmi?*
ATHAMANTE *Tu hai marito Re.*

NEPHELE. *Moglie sono io,*
Se pur son moglie, vedoua, e sbandita.
ATHAMANTE *Tu da te stessa vai misera errando.*
NEPHELE. *Tu sei pur tu, che me da te discacci.*
ATHAMANTE *Chi ti vieta il restar co' figli in casa?*
E con essi goder quella felice
Sorte, che'l Ciel benigno n'apparecchia?
NEPHELE. *Hor qual felice sorte, oue riscaldi*
Altra il mio letto?
ATHAMANTE *A Donna saggia, e graue*
Non conuiene pensier di queste cose.
Se in te fosse prudenza; oue ti duoli,
Oue tante querele al vento spargi,
Ed empi il Ciel di lagrime e di stridi;
Tutta n'andresti baldanzosa e lieta
Della fortuna tua, della fortuna
De tuoi figliuoli, e me n'hauresti eterna
Gratia.
NEPHELE. *Anchora ti credi, anchora ardisci*
Perfido di sperar, che le tue frodi
Restino occulte? O Nephele infelice,
A che piu tardi à dimandar mercede?
Il tuo marito t'ama, e non ti scaccia,
Ti richiama à godere il proprio letto,
I proprij figli. Tu sei tu, che sola
Da te stessa ten' vai misera errando:
Tu la maligna, egli è il pietoso, e'l giusto.
ATHAMANTE *Nephele, se tu vuoi con dritta lance*

Librare il tutto, e por l'ira, e lo ſdegno,
E pagarti del dritto.

NEPHELE E pur ti ſogni
Ch'io mi ſia cieca e forſennata à fatto;
E preſti fede alle parole tue,
Miſera me, come altra volta, quando
T'haurei creduto à mezza notte il Sole?

ATHAMANTE A me non creder nulla. credi almeno
Al vero. Ne tu mai del cor m'vſciſti:

NEPHELE. Ed altra pur v'entrò. Se non t'haueſſi
Fatto padre de figli alti, e leggiadri,
Ragion forſe n'haureſti, ò ſcuſa certo.
All'hor credetti ben, miſera, al colmo
Eſſer de gli amor tuoi, ſperando, folle,
Ch'eſſi foſſer tra noi pegni d'Amore.
Rendimi almeno gl'infelici: & poi
Fa di te, ch'io nol vieto, i tuoi piaceri.
Che ſe mi togli nome d'eſſer moglie;
Almen non mel torrai dell'eſſer madre:
Et ſe priua rimango del marito;
Almen non reſterò priua de' figli.

ATHAMANTE Cedi, Nephele, alquanto all'ira. Aſcolta,
Non vuo negar, ne poſſo, che altra moglie
Io m'habbia preſo: ben ti nego, ch'io
T'habbia da me ſcacciata, e dal mio core.
I tuoi figli mi ſon cari egualmente,
Come à te ſteſſa: e quel ch'è fatto, tutto
Fatto è per loro amore. Il patrio affetto

Puote cose maggiori ancho di queste.
Per lo tuo capo giuro, e per gli Dei
Nephele, ch'io non presi Ino per altro
Se non, perche venendomi per dote
La nobil Thebe, tu vedessi i tuoi
Figliuoli Re di queste altere mura,
Come anchor gli vedrai.

NEPHELE. Bella mi pare
La scusa tua: ma à me punto non piace.

ATHAMANTE Però ti prego, se à me inuidij il Regno,
Noll'inuidiare a' tuoi figliuoli almeno;
Che nulla han colpa dell'error paterno.

NEPHELE. Rendimi i cari miei figli, ti prego;
Et fa di questa sfortunata Terra
Re gli altri figli tuoi; che come scesi
Della stirpe di Cadmo, è ben ragione,
Ch'essi habbiano di Thebe anco lo scettro.

ATHAMANTE Ira e dolor ti toglie il buon discorso
Nephele; Essi saran sudditi e serui
A Phrisso tuo figliuol: sì perche sono
D'età molto minor: sì perche in tanto
Egli sarà per acquistarsi tutto
Del popolo il fauor: che lor malgrado
Resterà in seggio, ò come Re di Thebe;
Ouer come legittimo tutore
De suoi fratelli.
Et così fia in sua man, quando non sia
Pazzo, farsene Re con poco affanno.

Oime,

NEPHELE. *Oime, tu pensi far Tiranno Phrisso?*

ATHAMANTE *Son temuti, e honorati anco i Tiranni?*

NEPHELE. *Rendimi i figli miei: goditi in pace*
Il Regno tuo: scampi i miei figli il Cielo
Da coteste grandezze; oue tu sei
Pien d'infinite cure, circondato
Da infiniti sospetti e gelosie.

ATHAMANTE *Chiunque il ben non vuole, habbiasi il male.*
Donna, tu abusi la clementia mia.
Da hoggi in poi, se ami la propria vita
Fa che questa Città più non ti veggia.
Altrimente saprai, con tuo gran danno,
Quanto l'ira del Re più vaglia assai,
Che la rabbia di Donna infuriata.
Troppo t'haggio sofferta.

NEPHELE. *Hor di ragione*
Mi manca il Re? Non ti dimando nulla
Del tuo; fammi ragion; dammi i miei figli.

ATHAMANTE *Miei sono i figli di ragione: e ingiuria*
Nulla ti viene à dir che gli vogl'io:
Ne ti sperar d'hauergli, se costumi
Nõ cangi. Hor vãne: e fa che'l mio decreto
Osserui: ne sperar ch'io più ti deggia
Vdire: E fa che'l primo Sol dimane
Non ti riueggia dentro à queste mura.

NEPHELE. *Che farò, lassa? E' se n'è gito il crudo*
Più d'ogni Tigre: e me infelice e sola,
Vedoua del marito, orba de' figli,

Da se

Da ſe lunge diſcaccia: & mi diſprezza,
Come adultera foſsi, ò traditrice
Perfida del ſuo letto. Hor che debb'io
Miſera più ſperar? Vedi tu Giuno
Con occhio dritto queſte coſe? E doue,
E in che peccato hò io? Troppo t'amai;
Io'l confeſſo. Se fallo è l'amar troppo;
D'alto gaſtigo fu degno il mio fallo.
Di che dunque mi dolgo? O Sole, ò Sole,
O giuſto Sole; à che più tardi? il foco
Il foco giuſto de' tuoi raggi ardenti
Prenda di me vendetta, e del mio errore;
E in cener mi riſolui, ò in leggier vento.
Donne; s'alcuna v'è (ch'io ſo ben certo
Che ve n'ha molte) cui riſcaldi il core
Fiamma ardente d'amor per lo ſuo ſpoſo;
Da me prendete eſſempio, & imparate
Di temprare il deſio; ſi che bel foco
Vi ſcaldi ſi: ma fiamma ria non v'arda:
Che poſcia in van ſi chiede aiuto, e poi
Donna ſi pente, e ſi lamenta in vano.

CHORO.

Cadmo cercando in van la ſua ſorella,
 Che negli ardenti lumi del bel volto
 Acceſo d'amoroſa alta facella,
 Il figliuol di Saturno li hauea tolto:

Dopo

Dopo errar lũgo in questa parte e'n quella
Da bei campi Dircei benigno accolto
Diuenne, poi ch'estinse vn rio Serpente,
Nuouo seminator di noua gente.

La qual non prima nata della Terra;
Nouello Mostro, d'arme intorno cinta,
Sorse à quest'aure, che di nouo à terra
Dal suo proprio valor ricadde estinta:
Et di se stessa in sanguinosa guerra
Fu in picciola hora e vincitrice e vinta;
Misera, e intese che in suo danno puote
Il ferro piu che le Phenicie note.

Allhor, se nebbia cieca à gli occhi nostri,
O congiura di Cieli à noi contrari
Non tolse il lume, questi auguri e mostri
Ben fur del fato nostro aperti e chiari;
Ch'esser poscia douean di Thebe i chiostri
Larghi del sangue, e delle biade auari:
E che in vece douean d'herbe e di frutti,
Nascer di quella vccisioni e lutti.

Quel che sia per seguirne in altra etade
Non sò: ma veggio ben la sorte istessa
Che per impouerir queste contrade,
Et bagnarle di sangue anchor non cessa:
Arse ne' prati son l'herbe, le biade
Ne i campi, e giace languida e depressa
Sotto l'oppio la vite: e nulla anchora
Gioua Bacco pregar, Cerere, ò Flora.

Tu Gioue tu, che l'vniuerso reggi,
Dalla potente tua destra creato;
E ad vn sol cẽno il Ciel volgi, e correggi
A vn cenno sol la prouidenza e'l fato:
Da tuoi stellanti sempiterni seggi
Guarda pietoso, prego, il nostro stato:
Et sieno lunge ira, furore, e morte,
Dalla Città, dal Re, da questa Corte.

CHO. MA ECCO la Regina,
Che mesta e lagrimosa
Esce di casa. O Gioue
Rendi vani gli auguri
Di tai lagrime e pianti.
INO REGINA Padre Cadmo mi fu, madre la figlia
Di Venere, e di Marte. Alle paterne
Nozze furon gli Dei tutti presenti,
Che celebrate fur liete e festose.
Ma che, lassa, mi valse à questa casa
La festa delle nozze? E che'l mio sangue
Venga da gli alti Dei? Che'l padre mio
Veduto habbia di se leggiadra stirpe?
Se'l padre istesso mio, l'istessa madre
Lunge dalla lor casa errando vanno,
Padri infelici d'infelici figli.
Di tre sorelle mie semele giacque

Dal

Dal fulmine di Gioue in cener volta;
Et prima di lei vide Autonoe morto
Il suo figlio Atteone, e lacerato
Miseramente da suoi proprij cani:
La terza Agaue vccise il proprio figlio
Con le sue mani: e nõ fu ingiusta ò cruda;
Ma da gli Dei commossa: e pur volesse
Il Ciel, che le miserie della nostra
Casa hauesser qui fine. Ah ch'io'l desio,
Et desiarlo debbo: ma sperarlo
Non oso già; che nuoui auguri e strani
Sogni, misera me, con nuoue larue,
Et con nuoui spauenti, e giorno e notte
Mi dãno assalto: e piaccia al Ciel che in va-
CHO. Regina, à voi nõ si può dir, che manchi (no.
Senno e valor: che di sì chiara stirpe,
Et di sangue diuin nata, e cresciuta
Frà grandezze reali, alteramente
Mostra il Cielo tener cura di voi:
Et però non douete affanno ò tema
Nel bello animo vostro indur feroce:
Nè coll'essempio dell'altrui sventure
Far legge à voi medesma. I sogni sono
Ombre vane e fallaci delle cure
Che opprimon l'alma, le fortune, ò'l corpo:
E col sonno sen van d'effetto vuote,
Come venner col sonno insieme à Noi.
INO. Ahime, che dal sepolcro del nipote

Pentheo, udito ho chiamarmi alcuna volta,
E dir con voci manifeste. ò Zia
Che tardi? che non vieni co' tuoi figli
A promeßi riposi?

CHO. O mia Signora,
Quella voce di certo riprendea
La sollecita tema e vana vostra;
Come volesse dir che non doueui
Esser tanto affannosa, ma quetare
L'animo vostro: e possedere in pace
Co' vostri figli il bel Regno Thebano.

INO. Ahi, che m'ha dichiarato il sonno il tutto:
Perche pareami sopra vn destrier bianco
A gran corso con Pentheo in compagnia
Gir co' miei figli in parti assai lontane:

CHO. Direi che'l Destrier bianco è sol la vita,
Come quel della morte è tutto oscuro,
Che à vostri figli, e à voi prometta il Cielo
Lũga nel Theban Regno appresso al ricco
Sepolcro, che di Pentheo il corpo chiude.

INO. Voglia il Ciel ch'io m'inganni: e tu non sia
Falso Propheta: e'l mio pensier s'acqueti.
Ma come può quetarsi il mio pensiero
Pien di mille sospetti e gelosie,
Che d'ognintorno mi flagellan tutta?
Ne proueder vi puote altro che morte.

CHO. Dite Regina: e forse à questo anchora
Haurà rimedio.

In casa

INO. *In casa, i miei nemici*
M'empiono tutta di paure.
CHO. *Quali?*
INO. *E Phrisso, & Helle d'Athamante figli.*
CHO. *Hor qual sospetto può venir da loro?*
INO. *Del Regno.*
CHO. *Il vostro Regno a' vostri viene.*
INO. *Chi lor farà ragion, quando gli fosse*
Il padre tolto, contra la possanza,
E'l fauore che haurà Phrisso, maggiore
E di forza e d'etate?
CHO. *Il popol tutto,*
Che'l buō seme di Cadmo haurà più sempre
D'ogn'altro in riuerenza.
INO. *Chi mai pose*
Fede nell'Hidra d'infiniti capi?
Il popol non si regge con ragione,
Sempre è di nouità bramoso, e sempre
Gode d'esser diuiso in varie voci.
E come ondoso mar continuo flutto
Sente: e instabile ogn'hor più fero il lito
Hor muggendo percote, hor torna ad alto;
Nè sa dentro star fermo a' suoi confini.
CHO. *Anzi, ò Regina, come il mare è sempre*
Ondoso all'hor, che da contrari venti
E combattuto, e mai non si racheta,
Se non s'acheta la tempesta auuersa;
E fluttua per desio sol di riposo:

Cosi vedrete il popolo turbarsi,
Quando alla sua quiete altri s'opponga;
E contra il suo desio, che sempre deue
Appagarsi del giusto.
INO. Ahime che'l giusto
Non troua loco appresso al popol mai.
CHO. Eglie impossibil cosa che fra tanti
Non v'habbia alcun della Giustitia vago:
E quest'vn basta: quando voglia (e debbe
Volere) à palesar d'Astrea la faccia.
La qual chi mira solo esser non puote
Che dell'amor di lei tutto non arda.
Nè Lucifero, all'hor ch'egli apre il giorno
Nè Hespero in su la sera è sì lucente;
Come gli occhi di lei lucenti sono.
Questa sforza i consigli humani à vn solo
Cenno, e più dolce delle Gratie ride,
Parla più dolce delle Muse istesse:
E sempre inuitta vince, e mai non cede.
Temer dunque, ò Regina, non deuete,
Ch'Ella à tẽpo per Voi nõ prenda l'arme.
INO. Costei, che narri è sol cosa diuina,
Non vsa à far vedersi in terra mai:
E più fora per me secura sorte
Che mi togliesse il Ciel da gli occhi Phrisso
Et Helle insieme. All'hor sarei ben certa
Che null'altra ventura in terra eguale
Fora alla mia: nessuno affanno il core
Mi strin-

Mi ſtringerebbe.

CHO. Oime Regina, tanto
Vi ſono in ira i Giouinetti adunque?

INO. Eßi hanno in odio me: nè patir ponno
Che m'ami il padre lor come ſe ſteſſo;
Nè m'appellano mai con altro nome
Che coll'odiato nome di matrigna.
Io Regina non ſono, Ino non ſono,
Non ſon figlia di cadmo, e d'Armonia
Non nipote di Venere e di Marte
Non del Re moglie, non ſon madre loro:
Matrigna ſon, matrigna.
Ma donde viene il Sacerdote, e ſeco
Quella turba ch'io veggio? O Gioue padre,
Porgi ſoccorſo alle miſerie noſtre:
Qualche grã male hoggi ſia nato in Thebe;
Non è ſenza cagion queſta venuta.
Io vuò entrare, & al Re darne l'auiſo.

SACERDOTE. Duro e grauoſo è ſempre l'hauer cura
Delle coſe del publico, & all'hora
Più quando la Cittade oppreſſa viene
O da guerra ò da peſte ouer da fame:
Tre moſtri crudi, anzi tre forme horrẽde
D'vn Moſtro ſol, di cui gli oſcuri Abißi
Non han più horrẽda forma nè più cruda.
Perche chi dice guerra inſeme dice
E peſte e fame: e non fu guerra mai
Senza faccia di fame ne di peſte.

Sannolo

Sannolo le Città,che intorno cinte
Da nemica hoste,veggiono mancarsi
Le vettouaglie: e i difensori astretti
Da sozzi e strani cibi,in mille morbi
Cader priui d'aiuto e di conforto.
Della peste la faccia non è meno
Spauentosa,e terribile. I corrotti
Cibi dall'aria infetta entro al tuo corpo
Sono tanti coltelli,incontra à cui
Schermo non ha valor ne mente humana.
Cadon de' frati nel cospetto i frati
De mariti le mogli,e de figliuoli
I pietosi parenti,à cui d'aiuto
In vece è solo il disperato pianto.
O pur da quella cosi infame faccia
Sbigottito ogni amor si fugge,& ogni
Pietate,ogni giustitia:& in se stesso
Senza curare altrui sol mira ognuno.
Della Peste non è,ne della guerra
Minor la fame. perche doue il pane
Manchi,come potrà il misero padre
Nutrir l'afflitta e stanca famigliuola?
Donde haurà da poterle vn sol conforto
Dar d'vna breue cena? O chi la scampa
Che non cada à suoi piè da fame astretta
Lãguendo? Et qual piu cruda e fera strage
Di questa fe giamai nemica spada?
Qual Peste è pari à questa irata e sozza?

Questa, questa Città lo proua; io'l veggio:
E le misere strida odo, e le voci
Delle genti meschine: e n'ho pietate
E doglia insieme; nè trouar so via
Da quetare ò leuar tanti rumori.
Per tutto questo giorno è di speranza
Pasciuto, hor con promesse hor cõ lusinghe,
E talhor con minaccie il popol tutto;
Che importuno e superbo dalla fame
Spinto come in me sia la copia istessa,
Che dal corno Amalthea versa nel mõdo;
A me solo si volge, e in me rimira:
Nè osa alcuno al Re farne parola.
Ond'io qui volgo à ragionarne seco
I passi: e voglia Dio che giunga à tempo.
Ditene, doue è il Re?

CHO. *Ecco ch'egli esce fuor.*

ATHAMANTE *Che v'ha di nuouo*
Nella Cittade?

SACERDOTE. *E già condotta al verde*
Del vitto; e ve n'ha anhor per pochi giorni
Partendo il farro à numeri à misure
Come si suole: e nulla più si troua
Grano de gli altri Cereali doni.
Onde m'è nato dubbio nella mente
Che oue risappia ciò palese e chiaro
Il popolo minuto, disperato
Non faccia nouitate.

E *Forse*

ATHAMANTE *Forſe anchora*
Con ſuo gran danno.

SACERDOTE. *O mio Signore, Voi*
Non ſapete qual beſtia è il popol, quando
La fame il caccia. Nelle graſſe mandre
Tal non è fuor di ſelua irato lupo.
E tanto più che alcuna oſcura fama
Vola per la Città, che à Voi non ſia
Signore aſcoſo qual fuſſe quell'empio
Che col maligno faſcino e veneno
Arſe e diſtruſſe Cerer per li campi;
Donde queſta gran fame à Thebe è nata.
Et perche forſe v'è congiunto e caro,
Paleſar nol vogliate per non dare
Al ſuo gran fallo debito caſtigo.

ATHAMANTE *Io ti riſpondo, ò Sacerdote, ch'io*
Per lo popolo mio la notte e'l giorno
Vigilo e ſudo: e dentro alla memoria
Serbo, come in vn marmo, impreſſa e ſcritta
La legge, oue il Re ſta legato e ſtretto.
Io non laſcio da parte alcuna coſa
Che ſia à ſudditi noſtri vtile honeſta.
Ho chieſto aiuto alle Città vicine,
Mi ſon raccommandato alle lontane,
Ho procacciato à mio poter quant'oro
Non porrian dieci Thebe inſeme mai.
La Corona e lo Scettro in pegno ho dato,
Ho richieſto il mio padre, i miei fratelli,

Quanto

Quãto l'Egeo, quãto il mar d'Adria bagna.
Promesso ho premi e immunitati à tutti
Che larghi ne saran d'opre e di fatti;
In che dunque di me puote dolersi?
Ch'io non m'auanzi al debito castigo
Sopra lo scelerato che ha commesso
Si graue fallo entro alle nostre biade?
Testimon mi sia Gioue: e nel mio capo
Cada l'horrendo suo fulmine irato,
Se m'è palese il perfido: & se mai
Quando il risappia andrà del fallo altero.
Io quanto è stato in me d'industria e cura
Tutto v'ho speso: nè rimane indietro
Cosa che gioui: e insino al Dodoneo
Oracolo ho mandato Messaggiero,
Che hoggi non può tardar del suo ritorno.
Et se'l popolo irato è fero Lupo
Spinto da fame, il Re non sia vn'Agnello,
Ma vn atroce Leon da ingiuria punto.
Et si potrà veder come pesante
Sia la destra del Re d'alto caggendo.
SACERDOTE. Oue al popolo, ò Re, non si proueggia
Per leuarli dattorno quello assedio,
Che li ha posto la fame, assai pesante
La destra, anzi mortal pur troppo è il colpo.
Ne d'altra faccia di Leone atroce
Fa di mistiero. Il volto della fame
E l'istesso e più horrendo della morte.

Non crediate, Signor, che nè rigore
Nè aſprezza alcuna mai debbia teneruì
Più che manſuetudine e dolcezza
Caro à ſudditi voſtri. E più il Deſtriero
Domano i vezzi, e'l fanno obediente,
Che la sferza e lo ſprone.
Perche punto e percoſſo il generoſo
Sprezza il morſo e la briglia: e freme: e al Cie
S'alza, e l'aer dintorno empie d'arena. (lo
Ma ſe con lieue mano il collo e'l dorſo
Si va premendo, offre ſe steſſo al freno,
Prende placido il peſo, e più veloce
Che turbo ò ſtrale ſi raggira e corre,
Al voler del Signore vbidiente.

ATHAMANTE A Buoni buono è il Re, duro à maligni;
A ſuggetti perdona, e gli oſtinati
Corregge: e la cagion che'l Re fa buono
Sono i ſudditi buoni. Non può il mele
Eſſere amaro mai ſe'l gusto è dritto.
Il Re al popolo ſuo è come vn Dio;
Perche ſono da Dio gl'Imperij e i Regni,
Ed Ei cura ne tiene. Hor s'Ei corregge
Hor con freno hor con verga il popol ſuo,
Non è perciò men buono: perche Dio
V ſa far queſto co' mortali anchora.

SACERDOTE. Et pur loro prouede ancho del vitto:
Fa la terra produrre arbori e frutti:
Fauor pioue dal Sole e dalle Stelle:

Et gli

Et gli tiene da figli e non da serui.

ATHAMANTE Nulla è men nostro studio. E molto inãZi
Non andrà che ti sia palese il tutto.
Ecco che à tempo il Messaggier ritorna
Dall'Oracol di Gioue. Ei farà fede
Del tutto. Dinne homai quel che n'apporti
O Messaggier: perche così turbato?
Perche sì sbigottito nella faccia?
Parla animosamente.

MESSO. Oime debb'io?

ATHAMANTE Che dubbi? parla.

MESSO. Date loco almeno
A questi: e udite sol tanti segreti.

ATHAMANTE Gioue il commanda forse?

MESSO. Nò Signore.

ATHAMANTE Che tardi hor dũque? apri il uoler del Dio,
Et fa palesi homai le sacre uoci.

MESSO. Vostro è tanto negotio, e non altrui.

ATHAMANTE Ed io voglio costor presenti anchora:
Nè tu opporrai più scuse al voler mio
Se ami di non prouar cõ tuo gran danno
Quanto sia graue fallo esser ritroso
Al voler del suo Re, del Signor suo.

MESSO. Donde hauranno principio le parole
A nouella si fera?

SACERDOTE. A che pur tieni
L'animo del tuo Re sospeso tanto?

MESSO. Io'l dirò, se, mio Re, così t'aggrada:

Ma chieggio in teſtimonio il Cielo, e Gioue
Che mio mal grado il dico. Poi che giunſi
A Dodona, & offerſi i ſacri incenſi
Et le vittime ſacre à i primi altari,
Dopo i ſolenni prieghi, il Faggio tutto
Si ſcoſſe, e dalla cima al piè ſi fece
Di ſudor molle.

ATHAMANTE *O merauiglia grande.*

MESSO. *Poſcia ſotto à miei piè tremò la terra*
E diè muggiti l'antro aſcoſo horrendi,

SACERDOTE. *Et che diceua il Sacerdote à queſto?*

MESSO. *Veduto haureſte impallidire i volti*
D'ognuno, e ſtarſi come immobil pietra
Senza vn batter di ciglia ò volger d'occhi:
Poi ſeguì dopo vn lampeggiar dal Cielo
Vn tonar dalle nubi, vn fremer d'aria,
Cader di nembi, di tempeſte, e d'acque,
Che ſimil mai non ſi ricorda al mondo:
E fu chi dubitò non fuſſe allhora
Vn nouo ſecol di Deucalione.

ATHAMANTE *Che diſſe Gioue?*

MESSO. *Altri per me vel dica,*
Cui duro core, e adamantino petto
Armi di ghiaccio l'alma.

ATHAMANTE *Tu m'vccidi.*

MESSO. *Non io, Voi Gioue vccide.*

SACERDOTE. *Ahi tu ne tieni*
Soſpeſi troppo.

Aſſai

MESSO. *Assai per me s'è detto:*
Non chiedete più oltre, se non siete
D'animo crudo più che alpestre fera.

ATHAMANTE *Quanto più di scemar tenti la voglia,*
Piu me l'accresci di sapere il tutto.

MESSO. *Voi vi dorrete poi d'hauerlo inteso.*

ATHAMANTE *Chiede forse il mio capo il padre Gioue?*

MESSO. *Nò Signor mio.*

ATHAMANTE *Della Regina forse?*

MESSO. *Ne questo anchor.*

ATHAMANTE *Che tardi? aprine il tutto:*
Perche vbidire à Dio somma è pietate:
E giusto è ben che'l Reo paghi la pena
Del suo fallire. Et la Pietade vuole
Che tenga il regno suo Giustitia anchora.

SACERDOTE. *Perche t'asciughi, e ti ricopri gli occhi?*
Parla.

MESSO. *Dal Faggio poi che tra le fronde*
Percosse i rami hor su hor giu piu volte
La Colomba volando, vna gran voce
M'intronò nell'orecchie in questi accenti.
Tosto che sarai giunto, ò Messo, à Thebe,
Offrirà i primi figli al Sacrificio
Athamante, e la man nella sua stirpe
Tingerà, e Thebe spegnerà la fame.

ATHAMANTE *Lasso, che odo? Hor così vago è Gioue*
Del sangue mio? tanto m'è il Ciel nemico?
Tanta in alme celesti ira si troua?

Misero

Misero me, qual fia rimedio o quale
Consiglio hor più che in tãto mal mi gioui?
Deh se pietate il cor vi tocca ò amore
Del vostro Re, de gli Innocenti figli
Vogliamci, hor n'è bisogno, hora vogliamci
A nuoui sacrifici, à nuoui prieghi
Per placare il voler di Gioue, e'l fato.

SACERDOTE. *Immutabile è il Ciel ne' suoi Decreti:*
Oue ei s'è compiaciuto.

ATHAMANTE *Ahi, quella spada*
Che lor torrà la vita, à vn colpo istesso
A me torrà il goder l'aure vitali.

SACERDOTE. *Sol del publico ben dè tener cura*
Il Re, posto in oblio l'vtil priuato.

ATHAMANTE *Son Padre:*

SACERDOTE. *Siete Re più assai che padre.*

ATHAMANTE *Et son parte di me questi miei figli.*

SACERDOTE. *Del Re lor capo i popoli son membra.*

CHO. *Giusto ed empio è il parlar del Sacerdote,*
E dubbiosa intra due l'alma mi tiene;
Che oue il riprende l'vn l'altro lo scusa.

SACERDOTE. *Ne senza le sue membra il capo viue:*
Et s'hoggi i vostri figli non si danno
Per la salute vniuersal di Thebe:
Secondo l'alto oracolo di Gioue:
Dubito, Re, non Voi veggiate tutta
La Città sottosopra. Nè il palazzo
Nè la Rocca di Cadmo istessa possa

Render

Render securo voi dalle loro arme.

ATHAMANTE Non è Re chi il voler del vulgo segue.

SACERDOTE. Non è il voler del vulgo, ma di Gioue.

ATHAMANTE Forza non si de fare al suo Signore.

SACERDOTE. Se'l fate per amor la forza cessa.

ATHAMANTE La fama dirà poi, che fui pur vinto.

SACERDOTE. Et leggiera sarà bugiarda e vana.

ATHAMANTE O bugiarda, ò verace à molti nuoce.

SACERDOTE. Ella nuocer non suole a' buoni mai.

ATHAMANTE L'animo mio non può soffrir di farlo.

SACERDOTE. Il popol soffrirà di farlo: e prende
L'armi nemiche già contra di voi.

ATHAMANTE Se vengon contra me nemici armati,
Che fan gli amici miei?

SACERDOTE. Tutti vi sono
Nemici, oue da fame oppressi vanno.
Et se alcuno pur v'ha, che vi sia buono
Amico, oue riuolto incontra Voi
Il ferro veggia, con l'essempio vostro
Et saggio e cauto diuerrà à se stesso,
Nè in se riceuerà l'altrui periglio:
Et del suo aiuto in van bisogno haurete.

ATHAMANTE Ei sarà ingiusto, & alle sante leggi
Dell'amicitia farà torto espresso.

SACERDOTE. Assai vi sarà amico, assai fia giusto,
S'Egli haurà nel suo cor di voi pietate;
Sperando in tal pietate apparer buono.
Vedeste mai Signore, in mezo'l mare

Naue mossa da venti, e da tempeste
Combattuta, e dall'onde irate e forti
Lungi respinta dal bramato porto;
Et voi di lei tutto pietoso in terra,
Ma ben lieto e secur d'esserne lunge?
Ne piu ne meno è l'vn coll'altro amico:
Non curate, Signor, farne la proua.

ATHAMANTE *Misero me dal tuo parlar son vinto.*
Che farò lasso?

SACERDOTE. *Il gran voler di Gioue*
Et della forza altrui virtù à se stesso.

ATHAMANTE *Poscia che non può farsi al Ciel contrasto,*
Prenderemo il consiglio, che per buono
Necessità presente n'apparecchia:
Vincendo me medesmo: e farò cosa
Grata e gioconda alla Cittade nostra.

SACERDOTE. *Pensier degno di Re, degno di Voi.*

MESSO. *Ahi, che qual huom del suo voler si spoglia,*
Et dell'altrui fa legge à se medesmo,
Vendendo libertà per poco prezzo;
Mena con gran ragion tutta la vita
Infelice tra i ceppi e le catene.
La dolce libertate è piu secura,
Et piu lieta fra l'acque e fra le ghiande,
Che altera seruitù fra l'auree mense.
Io vinto da preghiere, & dà consigli,
Anzi pur dal volere, e dal desio
Della Regina mia (che di me puote

Quel

Quel ch'Ella vuole) e perfido e bugiardo
Esser douea col Re, col Signor mio:
Ne pur doueua solo io mentitore
Esser, ma meco mentitor far Gioue;
E dir che'l Sacro Oracol Dodoneo
Chiede l'alme innocenti de' suoi figli
Per placare e quetar Cerere irata
De gli arsi campi, & delle strutte biade;
Ch'Ella col suo veneno ha strutte ed arse.
Per leuarsi da gli occhi, empia matrigna,
I due figli maggior del mio Signore:
Volgendo in lor la colpa del suo fallo.
Vinto da stretto giuramento andai,
Con qual pensier non so: ma ben credetti,
Che del Dio la risposta esser douesse
Altra da tutto quel ch'ella m'è stata.
Et credendomi ciò, m'hauea proposto
Prima che far Gioue bugiardo, e inseme
La Regina maligna, e gli innocenti
Degni di pena, andar doue giamai
Non s'hauesse di me nouella alcuna,
Tra gli adusti Ethiopi, à gli Indi, ouero
Oltra i Monti Riphei, ò tra i Brittanni
Da tutto il Mondo dipartiti al tutto.
Ma il cõtrario di quel c'hebbi in pensiero
Tutto è auenuto: & la risposta è stata
Verace, e quale à punto al Re si è detta.
Dunque non la Regina, ma di Gioue

La risposta, è cagion di tutto il male,
Et voglia Gioue in ben cangiare il male.

NEPHELE. E pur di nouo, miserella, io torno
Alle case infelici; à i tristi alberghi,
Oue pietate è morta, amore è spento,
E pietate & amor mi riconduce:
Chi mi farà veder quei cari pegni
Ch'io qui lasciai lasciando il mio cor seco,
O della Terra nati alteri Sparti?

CHO. Esce ecco à tempo la tua figlia: tutti
Fin che ti lece, i tuoi pensieri hor le apri.

NEPHELE. Misera me: dall'vna parte tanto
E l'horrore; e'l gioir dall'altra è tale;
Che l'vn l'altro confonde: e chiude à forza
A gli spirti la strada, ch'io non vaglio
Altro restar, che morta e muta inseme.

HELLE. O sesso feminil produtto al Mondo
Sotto stella feroce; il quale anchora
Che sia innocente, inuidiosa fama
Roder non cessa con maligno dente;
Chi non crede di te tutto quel male
Che finge ò l'ira di fallace seruo,
Gelosia di marito, ò di vicino
Maligno inuidia? Quel che di me creda
Mio padre anchor nõ so. Questo ho bẽ chia-
Che in me colpa nõ è d'hauerlo offeso. (ro,
Egli all'entrar delle sue stanze in casa
In compagnia del Sacerdote, il quale

Non

Non sò quai sacrificij hoggi prepara,
Datomi vn guardo in faccia; Helle, mi dis-
Fa che lungi da Noi nō te ne vada: (se,
Ch'esser t'è d'huopo à i sacrificij. E à pena
Finio, che gli occhi si colmar di pianti.
Oime Padre, allhor dissi, oime che veggio?
Quai lagrime, qual duol nouo v'afflige?
Tu'l saprai dopo, disse: e tacque: ond'io
Più forte il dimandai. Questi saluti
Con questi augurij ne apportate? ò forse
Lo mio aspetto v'attrista? in che v'ho offeso?
In che peccato contra il capo vostro?
Maggiore è l'error mio contra te, figlia,
Rispose: ed io soggiunsi. O padre mio
Nulla offesa da Voi mi viene: e questo
L'animo vostro non aggraui ò turbi:
Che deono i figli le paterne offese
Non hauer per offese. A tai parole
Ei dal profondo cor tratto vn sospiro,
Disse. Questi tuoi saggi e graui accenti
Mi son tante ferite: e già non credo
Che in cosi saggia mente, in sì canuto
Senno caduto sia fallo nè colpa.
Et col finire il suon di queste voci
Più largo incominciò da gli occhi il piāto:
Indi partì da me col Sacerdote,
Salendo all'alte loggie del Palazzo.
Io non intendo anchor questo che importi

Fallo

Fallo ne colpa, ond'io ſon fatta rea.
Del giuſto amico egli è: nõ m'odia: & vſa
Le ragioni aſcoltar d'ambe le parti:
Et ſe la mia matrigna od altri à torto
M'accuſerà di fallo, io mi confido
Che l'innocentia mia, la veritate
Prenderan per mio ſcãpo in mano l'arme.
Ecco la madre mia.

NEPHELE. Cara mia figlia,
A tempo miro la tua cara faccia,
Cara à me più de gli occhi: e voglia il Cie(lo,
Che nõ ſia queſto al riuederci noſtro
L'vltimo giorno.

HELLE. Oime, che ſtrani auguri?

NEPHELE. Io non poſſo parlar. Gioia e dolore
M'occupan tutta; ch'io ti veggio, ch'io
Godo del caro tuo dolce coſpetto,
E delle tue parole, vn gran contento
M'apporta, ò figlia.

HELLE. Et altrettanto ne gioiſco anch'io.
Ma chi, & di qual dolor cauſa v'è poi?

NEPHELE. Che gir da me lontani ambi douete
In queſta notte, che mi ſia cagione
Di tenebre perpetue: che mi ſiete
Tu col tuo frate i ſoli occhi e le luci.

HELLE. Perche da voi lontani?

NEPHELE. Il gran Nipote
D'Atlãte è à me venuto à punto in queſta

Hora, e mi dice. Nephele a' tuoi figli
Fuor di Thebe alla porta, che riguarda
Verso il gelido Borea, appresso al marmo
Che'l Diuino Amphione in se ricopre,
E preparato il bel Monton col vello
Dell'oro, che li adorna il petto e'l tergo.
Però va senza indugio, & dì lor ch'Essi
Salendo sopra quel securamente,
Prēdan la strada verso il mar, del resto
Lascia à gli Dei, che sian seco, la cura.
Dūque vāne, ò figliuola, & narra à Phrisso
Il tutto: e dilli, ch'io prima ch'Ei faccia
Da me partita, qui l'attendo solo
Per darli i baci e abbracciamēti estremi.

HELLE. A lui dunque entrerommi.

PHRISSO. Helle sorella,
Di fiorita corona il capo adorna
Entra dal Padre nostro, che ti chiede
Meco presente a' sacrificij suoi.
Ma vegg'io la mia madre?

NEPHELE. O caro figlio,
Alma dell'alma mia, pur ti riueggio,
Et t'abbraccio col cor; poi che le braccia
Tanto non hanno spirto: e benche sieno
Gli vltimi questi abbracciamenti nostri,
Pur mi sono soaui, e cari, & anzi
Perche gli vltimi son, tanto più cari
Et soaui mi sono: e'l dipartire

Vostro

Vostro da noi, consenta il Ciel che sia
Fortunato e felice: e ouunque andrai
Danne alla Madre tua, prego, contezza;
Che qui restando seguiratti sempre
Colla mente e col cor d'affanni pieno.

PHRISSO. Qual dipartir da Voi narrate, ò Madre?

NEPHELE. Mercurio, che di voi la cura tiene,
Come pur dianzi à tua sorella ho detto,
V'ha proueduto di Destriero: e teco
Varcherà il mar.

PHRISSO. Qual nuouo nuncio? Et Voi?

NEPHELE. Di me nulla si dice.

PHRISSO. E'l Padre nostro?

NEPHELE. Egli m'ha dato breue
Termine, e spatio à vscir di questa Terra
Per tutto il giorno, che hormai spare e fugge;
Ne più teco far lece indugio.

PHRISSO. O Madre
L'andar lunge da Voi, più che la morte
Graue ne fora, oue consiglio humano
Vi ci trahesse. Hor poi che gli alti Dei
Così vogliono, e'l Ciel: non v'affligete;
Che nel cor mi fia sempre la mia madre
Quanto si deue, & honorata e cara.
Ma il mio Padre mi chiama à i Sacrifici:
A lui men vado: e nella fine poi
M'apparecchio al voler de gli alti Dei.
Ma pur di nouo anzi la mia partita

Riuederui desio.

NEPHELE. Vanne, che quinci
Il piè non mouerò pria che la Notte
Con l'ali fosche sue non copra il mondo.
Ahi chi mai non conobbe amor di figli
Non conobbe se stesso. O Voi beati
Di cui non piangerà la Madre vostra
Contraria sorte, ò lontananza ò fato.
Beate madri che nel parto istesso
Con la vita finiro ogni dolore,
Che per li figli lor douean soffrire.

INO. Anchor non partirai di questa Terra
Femina iniqua?

NEPHELE. Iniqua non sono io:
Ma partirò: perche tu puoi cacciarmi
Quando t'arride la fortuna, e in cima
Siedi, Regina dell'instabil rota.
Ma s'auuien ch'Ella cangi ò stile,ò voglia
Com'è sua vsanza, miserella; il tuo
Stato anchora vedrai del mio peggiore.

INO. Io felice, i cui figli al padre loro
Sono men cari assai de' tuoi figliuoli?
Di ciò sei tu cagion con magiche arti.

NEPHELE. Questi non son miei studi:e mai non hebbi
Animo intento ad arti scelerate:
Anzi sommo contento al cor mi fora,
Che soli i tuoi il Re Athamante amasse,
Lor sol pregiasse,e soli hauesse cari:

 Gli miei

Gli miei meco vorrei meco disio:
E qui gli attendo per condurgli altroue.

INO. *In vano, credi à me, gli attendi in vano:*
Sciocca non più nutrir di speme l'alma
Di riuedergli viui.

NEPHELE. *Oime, che ascolto?*
Deh tua mercè Regina.

INO. *Hora ti sono*
Regina, che pur dianzi adultera era?

NEPHELE. *Deh se ti cal d'vna infelice Donna.*

INO. *D'vna nemica mia deurà calermi?*

NEPHELE. *Tu pur sei Donna anchor.*

INO. *Donna sono io,*
Per più farti infelice, e vendicarmi
De' riceuuti oltraggi, io ti vuo dire,
Che i tuoi figli Helle, e Phrisso hoggi morrã-
Et son prigioni, & à quest'hora forse (no:
Presso all'altare; & hanno il ferro acuto
Sopra le spalle.

NEPHELE. *Oime figliuoli, oime,*
Oime Regina, habbi pietà ti prego
Della miseria mia, dammi la morte
Colla tua mano generosa, e sopra
Di me gli oltraggi vendica, e la vita
Dona à quegli infelici, che giamai
Contra di te non fer peccato alcuno.
Ed in memoria del mio pianto humile
E i miei figli, e nipoti, e discendenti

T'erge-

T'ergeran Tempi, e honoreranno come
Lor Donna, e Dea; ſpargẽdo eterni pianti
Ne i ſacrificij tuoi ſacri, e ſolenni.

INO. Prego ammollir non può mio duro ſdegno:
Anzi quanto è piu humil, piu il fa ſuperbo.

NEPHELE. Deh riſguarda non lor, ma quella Etate
Fiorita, à cui verranno anco i tuoi figli
Melicerta, e Learco: ed eßi furo
Quai ſono i tuoi Learco e Melicerta:
Coſi creſcano i tuoi, coſi con gli anni
S'auanzino in valore, & in fortuna
Et maggiore, & miglior, ſi che'l mio Phriſſo
Sia pur ſempre di lor ſeruo e deuoto,
Com'io ti ſarò ogn'hor deuota e ſerua.

INO. Aſpe non chiuſe mai l'orecchie al canto,
Com'io le chiudo alle preghiere tue.

NEPHELE. Deh per queſte ginocchia tue diuine,
Per queſta faccia tua, cui non è pari
Di diuina beltate in terra, ò in Cielo;
Goditi, ch'io ti cedo, in pace il letto,
Goditi il tuo Athamante: io non contraſto:
Sol che mi ſien renduti i cari pegni.

INO. Animo liberal, che mi concede
In dono il mio. Non è l'Egeo ſi ſordo,
Quando piu freme, com'io ſono à tuoi
Prieghi, ne coſi duro alpeſtre ſcoglio.

NEPHELE. Tu non ſei nata già ne i gioghi horrendi
Della gelata Scithia;

Nè d'vna cote dura di Diamante.
Tu ſei del ſangue pur della corteſe,
Et dolce Citherea.
INO. Quanto piu prieghi
A prieghi aggiungi,men t'aſcolto:e ſono
Gentile e generoſa: e non ſò dare
Perdono à chi m'offende. Hora ti reſta,
Ch'io men vò,nè t'aſcolto.
NEPHELE. Oime che tardo?
Miſera che non entro in queſta caſa
Piena di crudeltate? Et ſe non trouo
Pietà ne i cuori humani,à che non tento
La crudeltate iſteſſa? Et forſe come
Entro à gelida pietra il foco aſconde,
Coſi ne i crudi cuor pietate alberga.

CHORO.

Bella innocente vita,
Che ſemplicetta anchor la prima Etate
Bebbe il latte coll'acqua, e colle ghiande:
Quando ſola e romita
Non conoſcendo legge nè Cittade
Nella ſua fanciullezza era ſi grande.
All'ombra,ouũque i rami vn faggio ſpãde
Prendea il cibo: e ſecura
Al dolce ſonno diſtendea le membra;
Chi tuoi pregi non cura

Quando ſeco talhor ſe ne rimembra?
Poiche la non ſeguita tua bellezza
Tanto hoggi ammira il mondo, e tanto ap
In te non accendea (prezza.
D'aſpro foco il furor l'auare menti;
Ond'è che tanto il mondo hoggi ſi ſtempre.
Non d'atra nube empiea
Del popolar fauor l'aura le genti;
Nè inuido il vulgo à buoni era pur sẽpre.
Nè l'inuidia e'l fauore in varie tempre
Hor peſtilente, hor frale
Era inquieto piu che del mar l'onda:
Non verſaua ineguale
Fortuna i beni, ond'è auara & abonda,
Nè il Regno conoſcea chi à vn tẽpo iſteſſo
Signor li foſſe, e pur ſeruiſſe ad eſſo.
Non v'hauea chi ſeguiſſe
Honori vani, nè ricchezze inferme,
Nè piu del piombo ardea il color dell'oro.
Nè conteſe, nè riſſe
Trouauan nelle parti aſcoſe & herme
Del Cẽtro il dãno altrui nõ men che il loro.
Non facea ricco il tetto alto lauoro
Di colonne e di marmi;
Nè ad vn ſolo huom cento ſeruiano e cẽto.
Non dà barbari carmi
Era il bel lume della vita ſpento:
E i ſoli inganni ſi vedean cadere

Sopra i peſci, e gli augei, ſopra le fere.
Hor gia nell'oro brama
Spegner ciaſcun la ſete: e li par poco
Se le gemme dell'India non v'aggiunge.
Miſero è chi non ama
La cieca ambition, cui tetro foco
Auampa il core, e acuta lima punge;
Nè l'infelice mai tant'alto giunge,
Che l'ali del deſio
Non lo ſpingano anchor piu ſempre auãte.
Nè ſcorge il tempo rio
Far della vita noſtra vn breue inſtante.
Nè loco è aſcoſo, ou'Ei non ci perſegua:
E Cloto pure al fin tutti ne adegua.
La ſolecita tema
Che hanno ſeco gli honori e le ricchezze,
Può farle odioſe à chi ben dritto mira.
La miglior parte ſcema
Del viuer noſtro, e l'alte ſue dolcezze
Se alla ragion non ſerue Amore & ira:
In vano altier palagio, in van s'ammira
Nobile ſeruitute,
Oue à ſe non è l'huom miniſtro e tempio.
Quinci è noſtra ſalute,
E ſchermo ſol cõtra ogni faſcino ẽpio. (de,
Quinci huom giamai nõ teme ingãni, ò fro
Nè alcun del male oprar s'allegra e gode.
Ecco doue il Re noſtro

Hanno

Hanno tratto gli Imperi e le Corone,
Et del popolo infermo l'aura e'l grido.
Hor che li gioua l'ostro,
Ond'Egli è inuolto? Et qual nõ ha ragione
Di stimar cõ suoi doni il mõdo infido?
Cieco non vede nel suo proprio nido
L'inganno istesso Duce
A tanto mal, che non haurà rimedio:
Misero à ciò lo'nduce
Amor: tema e furor li han posto assedio;
Da cui non haurà scãpo anzi che veda
Seco la casa all'ira, al fato in preda.
Quanto ò quãto per lui fora assai meglio
Sotto capanna humil dolci disagi
Goder, che alta Fortuna in tai palagi.

CHO. *ECCO di nouo ebbra del duolo e mesta*
Nephele vscire. O bei lumi celesti
Perche splendete, ò non volgete altroue
Il corso, al costei mal fatti pietosi?

NEPHELE. *Che più mi dolgo, oime, che più mi resta*
Di speme, ò di consiglio? In questa casa
Ho trouato pietà sorda com'aspe
A' miei lamenti. O mentitor bugiardo
Mercurio, chi darà più fede mai
Alle parole tue? chi porrà speme

Più alcuna in te? Ben è quel detto vero;
Che al miser sono i Cieli anchora in ira.
Io ho veduti i fuochi, io ho veduto
Del mio mal, de' miei danni espresso segno.
Ahi lassa, i figli miei son come agnelli
Innocenti condutti al sacrificio.
Che più mi resta di salute? solo
Nella disperation sperar mercede.
A che più viuo? ò qual morte mi fia
Possente à dipartir del cor quest'alma,
Cui non puote partir si forte duolo?
Mi darò forse giù d'vn precipitio
Horrendo? Ahime se mai potuto hauesse
Horrendo precipitio al mio gran male
Dar fine, io sarei già del mio mal fuori.
D'alto all'hor caddi, e precipitio oscuro
Prouai, quando conobbi il Re Athamante,
Et nel suo letto giacqui alle sue nozze:
Ne pur potei dar fine al mio gran male.
A sommerger m'andrò forse nel mare,
Come di Niso già la crudel figlia?
Qual mare è si profondo, e tanto ondoso,
Che non sia breue stilla à par del pianto,
Che trabocca dal cor sempre à questi occhi?
Ne pur puote dar fine al viuer mio.
Tenterò ferro acuto? Ahime che ferro
Non si troua più crudo, e più feroce
Di quel dolor che mi trafigge l'alma:

Ne pur

Nè pur poſſo dar fine al viuer mio.
Ricorrerò al venen? Mephite e Stige
Dolci hanno i Taßi e gli Aconiti loro
A par di quel venen di quella rabbia
Che nel mio ſangue nuouo Phlegetonte
D'intorno al core bolle: & nulla inuidio
L'horrende fauci del Tartareo cane
Nè già vaglio dar fine al viuer mio.
Che piu mi reſta? Alle ſeluaggie fere
Chiederò per pietà che le lor brame
Vogliano ſatie far della mia vita?
Ahime ſe i cuori humani e men rabbioſi
Che gli orſi e i tigri i miei ſi caldi prieghi
Non hanno forza di piegar piangendo,
Che piu ſperar poß'io? Forſe i tremendi
Moſtri d'Auerno quel di me faranno
Che non può tutto co' ſuoi moſtri il mondo?
In van lo ſpero, in van l'attendo. In queſto
In queſto petto ſono Hidre ceraſte,
Sphingi, Chimere, Harpie, Cerberi, tutte
Le Furie, e s'altra più terribil faccia
Hà il triſto inferno, anzi l'inferno iſteſſo
E queſto petto. E pur non poſſo ancora
Dar fine in tanto horrore al viuer mio.
Ahi che immortal mi fa queſto mio cibo
Di lagrime, di pianti, & di dolore (ue
Quaſi Nettare e Ambroſia. O Gioue, Gio-
Se'l Nettare et l'Ambroſia alla tua menſa

Che ti fanno immortal la sù nel Cielo
Sono di tal sapor. Io non inuidio
Vostro stato immortal: dolce m'è il fele
Della morte vie più che i cibi vostri.
Giuno se mai delle tue leggi io fui
Osseruatrice: ò pur se ti fu caro
Il mio affetto giamai verso il tuo Nume;
Odi i miei prieghi, & le mie voci ascolta.
Manda la figlia di Thaumante à questa
Tua serua, che dal capo il crin fatale
Le suella, ò con la falce il tronchi l'orco,
Che non sarai crudel, ma giusta & pia
Hor ch'io'l chieggio, et ne faccio al mõdo fe-
Che in me sõma è pietate esser crudele. (de,

MESSO. Donna à che tanto piangi? à che ti duoli?
La tua auuersa fortuna hor s'incomincia
A far bella & gentil.

NEPHELE. M'apporti forse
La desiata morte?

MESSO. Anzi salute,
E contentezza, e vita.

NEPHELE. Altra salute
Non attendo che morte: altro contento
Non vuò che morte: & questa sol mi fia
Eterna vita.

MESSO. O donna ogn'animale
Per natura s'aita contra morte,
Come distruggitrice d'ogni stato,

E tu

E tu la cerchi?

NEPHELE. *A che cercar non debbo*
Quella che è fin delle fortune auuerse,
Porto delle tempeste, oblio de i mali?

MESSO. *Nè à te fortuna auuersa, nè tempesta*
Nuoce, nè male alcuno.

NEPHELE. *Il vero narri,*
Perche ne scampo, & non ne son sommersa.
Ma questo scampo m'è la morte istessa,
E morte sola può darmi la vita.
Ma che dico infelice? nè gli strali
Di morte hanno in me forza; che ferito
Han le viscere mie dato le han morte,
E pur ne viuo e scampo à mio mal grado.

MESSO. *Hor come? e doue?*

NEPHELE. *Ne' miei cari figli.*

MESSO. *E quei son viui.*

NEPHELE. *E quei son viui certo*
Nel mio misero cor, & s'io son morta
Eßi son viui; ò cosi fosser viui
Com'io son viua troppo: e foßi io morta
Com'eßi morti sono: ò foßi io viua
Come sono eßi viui.

MESSO. *E viuono ambi:*
E tu sei viua ancor come sono eßi,
Vuò tu dar fede al mio parlar verace?

NEPHELE. *A gran speranza il misero non crede;*
Pur non sarà ch'io non ti porga orecchi,

 Sforzan-

Sforzandomi ingannar me ſteſſa, intanto
Dimmi, non fur condotti al ſacrificio?

MESSO. Si furo.

NEPHELE. E come hor ſon dunque campati?
Narra tutto il ſucceſſo, ch'io t'aſcolto.

CHO. E noi vogliamo udir.

MESSO. Toſto che Phriſſo
Poſe il pie dentro à quella Regia ſoglia,
Fu chiamato dal padre al ſuo coſpetto
Con Helle: e quiui giunto e l'vno e l'altro
Dopo gli inchini riuerenti al padre
Diſſer; che ne comanda il Signor noſtro?

NEPHELE. Cari figliuoli miei quanta pietate?

MESSO. All'hora il Re che ſi sforzaua il volto
Meſto coprir, raſſerenando il ciglio,
Preſigli ambi per man teneramente
Baſciogli in fronte. E poi volendo dire,
Li ſi ruppe nel mezo la parola.
Nè ſi potè tener che largo fiume
Non gli vſciſſe di lagrime da gli occhi.

CHO. Gran forza il patrio affetto hà verſo i figli.

MESSO. Il giouinetto Phriſſo all'hora come
Di mal preſago, al padre ſuo riuolto
Con intrepido cor li diſſe: O padre
Ben potrà tormi acuto ferro l'alma,
Ma non già mi torrà l'eſſer del fallo
Semplice & innocente. E ſe pur vuole
Coſi fato nemico, ò Nume auuerſo,

Nullo indugio ti chieggio: e quel che dei
Si faccia tosto. Ecco il mio capo, & ecco
Me stesso tutto: e ancor che mi condanni
Non meno honor t'haurò di quel ch'io debbo
A mio padre e Signor come tu sei.
E mi compiaccio che la mia innocenza
Nessuna scusa appo di te ritroui;
Pur che troui mercè l'alta bontade
Di costei, (additando la sorella)
Per cui l'vltimo duon ti chieggio ò padre,
Che tu mi creda il ver. Fà d'ogni colpa
Me graue: ella di certo è senza colpa.

NEPHELE. Infelice figliuola & infelice
Figlio: queste parole à questo core
Sono vn coltel che mi trapassa l'alma.

CHO. Intanto che facea la misera Helle?

MESSO. Ella da pria non vide del suo padre
Le lagrime, e del duol nulla s'accorse.
E però li chiedea con volto allegro
Del suo partir licenza: e accompagnaua
Con le parole abbracciamenti & baci.
Troppo, le dicea il Re, troppo per tempo
Farai, lasso, da me figlia partita
Per non più riuedermi. Ma commossa
E fatta accorta dal parlar di Phrisso
Di quel ch'esser douea, pallida in faccia
E paurosa e tremante da ogni parte
Volgea i lumi pietosi: & attendea

Tacita forse alcun conforto, e poi
Ch'Ella vide di lagrime colmati
Non men che di pietà gli astanti tutti;
Vidersi le sue guancie diuenire
D'vn bel color di rose: e giù da gli occhi
Versar lagrime calde, che à vederle
Sopra il viso parea molle ruggiada
Sopra purpurei fior l'Aprile e'l Maggio.
Poscia correndo à gemiti, à lamenti,
Et à querele empiea l'aria di stridi,
Nè speme altra, ò rifugio hauea il suo duolo.

NEPHELE. *Io sono tanto attonita e smarrita,*
Ch'io non sò s'io mi sogni, ò mi sia desta.

CHO. *Qual fu l'animo all'hor del miser padre?*

MESSO. *Questo non sò: ma ben l'vdì più volte*
Alzando gli occhi ardenti verso il Cielo
Gioue chiamare dispietato e fello,
E maledir l'oracol Dodoneo
Hor cruccioso, hor tra se dubbio e sospeso.
Ben credetti tal'hor, che da pietate
E da paterna tenerezza vinto,
Contra il voler di Gioue, in libertate
Gli rimandasse.

CHO. *E forse douea farlo.*
Perche chi sà che quello oracol fusse
Si bene inteso? Hor non è cosa piana,
Che non meno di Gioue che d'Apollo
Gli Oracol son nelle risposte oscuri?

Stolto

Stolto chi stima il gran Gioue crudele.
NEPHELE. Dunque non fur dal Re liberi fatti?
MESSO. Non già: che cinto d'atre bende il capo
Col duro ferro entro vn canestro intanto
Venne, & col foco il Sacerdote in sala:
E fatte à i giouanetti ambe legare
Le man dietro le spalle
NEPHELE. Ahi, ch'io son nulla.
MESSO. Da i ministri, che hauea per tale effetto,
Tolse quei dal cospetto del lor padre:
Il qual fuggendo lagrimoso e pieno
Di singulti, e auolgendo al capo il manto
Per non mirar spettacolo si atroce,
Salì nell'alta Rocca, & vi si chiuse.
Ma non già pria, che mille volte & mille
Baciasse i cari figli: & non sapea
Dal lor collo leuar le strette braccia.
NEPHELE. Gran merauiglia ritrouare huom pio
In mezo à gli atti crudi: anzi l'istessa
Crudeltà diuenir tutta pietosa.
MESSO. Ben veramente all'hor della pietate
La vera faccia apparue, quale in Cielo
Forse veder si lascia fra gli Dei.
Non fu di noi chi all'hor non lagrimasse,
Et non chiamasse Gioue empio & maligno
Alle preghiere & lagrime, che indarno
Mandaua al Ciel la vergine infelice.
Ma Phrisso d'ira tutto & di disdegno

Colmo, dicea; Scioglietemi le mani,
Che da me ſteſſo vengo, e nulla fuggo.
Ma non l'vdiua il crudo Sacerdote
Più che foſſe alpe, ò ſcoglio.

NEPHELE. Ome ſon morta.

CHO. Ma qual fine hebbe vn tanto caſo atroce?

MESSO. Nell'alta loggia del Regal palazzo
Allo ſcoperto ciel poſto è l'altare
A Gioue ſacro; al cui coſpetto tratti
I due infelici giouinetti: tutta
Tremò la loggia. E il Sacerdote poi
Che tre volte intonò numeri ſtrani;
Poſte le crude mani ambe à i capegli
Delle nobili vittime & gentili,
A ſe le traſſe. Ad Helle ogni colore
Dalla faccia ſparito indicio daua,
Che già morta nel cuor le fuſſe l'alma.
Ma Phriſſo come nulla li caleſſe
Della morte vicina; Alcun non ſia,
Diſſe, che ponga mano à farmi forza:
Ch'io da me ſteſſo vengo; Io non contendo,
E ſe pur piace à Gioue, io ſacro à lui
Di mio voler queſto innocente capo.
Poi ſalì in ſu l'altar; doue prima era
Dal Sacerdote la ſorella poſta:
E'l ſuo corpo diſteſe à canto à lei:
E giungendo la faccia alla ſua faccia,
Andiam, diſſe, ſorella, andiamo lieti

Inſieme

Insieme à i campi fortunati Elisi.

NEPHELE. *Lassa à questo parlar come non trasse*
L'alma à tutti del cuor?

MESSO. *Le pietre istesse*
N'hebber pietate, e ne muggì l'altare.
Helle à questo parlar, come dal sonno
Si riscotesse alquanto, i trepidi occhi
Alzò, nè potè fare atto ò parola.
E già d'ambi copria l'eburneo collo
D'vna candida benda il Sacerdote,
E tratto hauendo fuor del negro fodro
L'horrendo ferro disegnaua il colpo;
Quando, ò fusse pur Gioue od altro Nume,
Pietoso, dall'altar con chiare voci
S'vdiro all'aria vscir queste parole:
Non chiede Gioue vn sacrificio tale.
Indi d'oscura nube il Ciel coperto
Stette gran pezza, e in vento al fin sparita
Se ne portò i due giouani, che poi
Non si vide di loro orma nè segno.
Onde ti dico manifestamente
Ch'io che tai cose vidi, e tutti gli altri
Che presenti vi furo, habbiam creduto
Che sian volati al Ciel con gli alti Dei.
Dunque dal petto ogni mestitia scaccia,
E scaccia ogn'ira contra il tuo marito;
Che non lascia perire Iddio chi l'ama.
Il giorno d'hoggi à vn tempo istesso hà visto

E viui e morti, e viui i tuoi figliuoli.

CHO. Quanto m'allegro à tai nouelle donna?
Che sian salui i tuoi figli, e fatti Dij?

NEPHELE. Forse per consolarmi indarno finte
Sono queste parole: ò perche il pianto
Tempri misera e'l duol che mi distrugge.

MESSO. Donna quello che à me non credi, almeno
Credi à gli occhi tuoi stessi: entra, e vedrai
Nè il ferro micidial, nè l'altar tinto
Del sangue, nè pur pietra del palagio.
Tu stessa ne vedrai tutta la corte
Gioconda e lieta.

NEPHELE. L'huom misero suole
Non mai creder il ben che li è presente.

MESSO. Anzi l'animo suol sempre sperare
Che tutto vero sia quello che brama.

NEPHELE. Ah non m'inganni Gioue.

CITT. Ou'è il Re nostro?
Che fa? non si puo dirli vna parola?

CHO. Nò credo. e mi si dice ch'egli è in cima
Dell'alta Rocca, tristo & affannoso
Per la Tragedia de' figliuoli suoi.

CITT. Quasi che non sappiam tutto il successo
De' suoi figliuoli. Ma l'inganno suole
Sopra l'ingannator souente vscire.

NEPHELE. Io comincio à sperar di qualche bene.

CITT. Non siamo certi noi che son campati?
E via fuggiti? I Cittadini nostri

Non gli

Non gli han veduti al ſaſſo d'Amphione
Nel chiuder della ſera che à gran fretta
Sopra vn'aureo monton fuggiano al mare?

CHO. Pon mente che non prenda errore: e prima
Cerca il tutto, inueſtiga, e poſcia accuſa
Il Re ſe pur haurà colpa nel fatto.

CITT. Come? creditu forſe che noi ſiamo
Ciechi? e nulla contezza habbiam de i figli
Del Re? da noi ſon pur riconoſciuti
Nel tornar della villa: e già non era
Sì chiuſo il giorno che la noſtra viſta
Non gli ſcerneſſe manifeſti & chiari.

NEPHELE. Io men vò tutta conſolata e lieta.

CITT. Queſte coſe ſi fanno à ſtolti e ciechi,
Non à color che hanno occhio & intelletto.
Et benche fama voli che i Thebani
Sono ſemplici e groſsi; in queſto caſo
Tu gli vedrai più acuti & più ſottili
Che non ſon quei d'Athene e di Corintho.
Il Re ſaprà che fora ſtato il meglio
Vccider due che vna Cittade intiera:
Et che ſperando di ſaluare i figli
Perduto haurà ſe ſteſſo: e tutta in arme
Thebe e forſe ancor Gioue è ſeco in ira.
E tu Thebano ſei. Te queſto anchora
Tocca & queſti altri.

CHO. Io ſono al Re tenuto:
E Gioue, non già il Re ſeruato ha i figli.

CITT. Taci: io ti dico che il gran Gioue ha chiesto
In sacrificio i figli per salute
Della Cittade: & s'Egli hà fatto à Gioue
Frode e à questa Cittade; e Gioue e questa
Città vedrà qual sia verso di lui.
L'vno e l'altro è potente. E s'egli vuole
Vccider con la fame il popul tutto;
Il popul pria vccidrà lui col ferro.

CHO. Se mal grado di Gioue haurà campati
I figli dalla morte; e suo mal grado
Gioue vccidralli Ei stesso.

CITT. E se mal grado
Del popul procacciato haurà a' suoi figli
La vita: suo mal grado à se medesmo
Trouerà proccacciato hauer la morte.

CHO. Gioue ha de gli innocenti cura, e Gioue
Seruato ha gli innocenti: e'l Sacerdote
Ne farà fede e quei che fur presenti
Al sacrificio.

CITT. Fauole son queste:
O il Re proueggia al popular bisogno,
Che manda all'alto Ciel querele ardenti;
O vedrà quanta sia del popul l'ira.
Me contra lui non muoue odio nè sdegno,
Ma sol beniuolenza e solo amore
E desio di riposo vniuersale.
Io veggio contra il Re tanto adirati
Gli animi; ch'io non so doue io mi volga.

Per quetare o frenar tanto furore:
E veggio al fin che non potrà tenersi.
Altro non resta che adoprar il ferro
Ch'è già cinto: & la man presta à vibrarlo.

CHO. Quegli che gli ha scampati i figli, anchora
Lui camperà d'ogni periglio atroce.

CITT. Suole la sera apportar lode al giorno:
E la fin proua il fatto: à lui men vado
Prima che altro fra piè mi venga opposto.

NVN. ATHE. Io chieggio il Re della Città di Thebe.

NVN. LAC. Dou'è Athamante?

CHO. In casa. Al parer mio
Tu Laconico sei.

NVN. LAC. Sono.

CHO. Et mi sembri
D'Athene tu.

NVN. ATHE. Son'io della Cittade
Cecopria à cui dato ha Pallade il nome
Di Gioue figlia.

CHO. L'vna e l'altra Città nobile è molto,
Splendida, e l'vna e l'altra saggia e graue.
Ma l'vna col parlar magnifico apre
Il suo valor: tacendo l'altra il mostra:
Nè so qual sia di maggior lode degno.

NVN. ATHE. Chi non sa Athene homai nutrice e madre
D'ogni virtute? e sola alta maestra
Del ben parlar?

NVN. LAC. Del ben tacere è Sparta.

Deh

CHO. *Deh perche tanto à ſera?*
NVN. ATHE. *Al gran biſogno*
Di Thebe non veniamo anchora tardi;
O pur tardi veniam per giunger preſto.
CHO. *Che n'apportate voi?*
NVN. LAC. *Salute.*
CHO. *E voi?*
NVN. ATHE. *Leggiadri doni, & offeriamo al voſtro*
Biſogno tutto il poter noſtro inſieme.
Perche ſendo vicini è ben ragione
Che l'vn l'altro ſouuenga. Et il Commune
Noſtro, & il Re ch'io douea dir primiero,
Non fia che aſpettin mai che la ſeconda
Volta in tanto biſogno oue voi ſiete,
Chiediate coſa lor che vtil vi ſia,
Quando nelle lor mani ella ſi troui.
Queſto ſol lece dir publicamente,
Per dar conforto à Thebe, e al popul tutto.
Quel che dir mi rimane al Re Athamante
Per la Cittade mia farò paleſe.
CHO. *Dolci parole: E tu?*
NVN. LAC. *Guata la mano.*
CHO. *Veggio che forſe v'hai pecunia grande.*
Ma odo dir che la moneta à Sparta
E di poco valor molto peſante.
A noi vuol grande aiuto. Athene noſtra
Vicina, di parole aſſai corteſi,
N'è grata: e moſtra il buono animo in frõte.
Ti voglio

NVN. LAC. Ti voglio à fatti.
CHO. Entrate adunque, e voi
Andate inanzi à far ſapergli il tutto.
Vero è il prouerbio, che al fedele amico
Nulla puo pareggiarſi: & chi non teme
Danno per lo ſuo amico è veramente
Giuſto. E vera amiſtà douunque ſii
Da te non parte: e circoſcritta mai
Non è da loco, nè da tempo alcuno,
E ſempre è pronta, e mai non è moleſta.
Due gran Cittadi della Grecia, noſtre
Amiche, ne i maggior biſogni ſono
Venute à noi per conſolarne. L'vna
Con larghe offerte il pronto animo moſtra
In fronte; e nulla ancor porta con ſeco.
L'altra quel poco ond'Ella à noi vien grata
Tutto ne moſtra & la ſalute in mano:
E inſegna come più che alle parole
Giuſto è che ſi dia fede à i fatti; e come
Creder ſi dè all'amico all'hora quando
Egli hà di te biſogno; accioche nella
Lieta fortuna poi t'allegri ſeco.
Quando à chi veramente ama di cuore
Neſſuna coſa è graue: & l'amor ſolo
Non ſa che coſa ſia difficoltate:
Oue all'incontro il finto amico è come
Gli Halcioni col mar, che il nido in eſſo
Fanno ſol quando egli è tranquillo e cheto.

Difficil cosa è più d'ogn'altra al mondo
Nella felicità, del vero amico
Hauer contezza . il qual ben si conosce
Nella nostra contraria empia fortuna.
Perche se t'ama alcun nel tempo lieto,
Forse che'l tempo lieto ti fa degno
D'essere amato, & non tuo merto alcuno.
Molti aman solo il buon tempo felice:
Ma la infelicitate è che ricerca
La virtute & la forza dell'amore,
Non la prosperità scerne l'amico,
Nè la infelicità celarlo puote;
Perche l'vno è da certa riuerenza
Della prosperità nostra coperto:
L'altro secur per le sciagure nostre
Nulla stima il mostrar palese il core.
Hor esce il Cittadin festoso e lieto;
Vi deue esser di bene.

CITT. Tutta è fatta
Lieta la corte e'l Re. la Città nostra
Non più deue temer di ria fortuna.
Ogni cosa va ben.

CHO. Io ne gioisco.
Ma non t'incresca Cittadin gentile
Farne palese il tutto.

CITT. Lacedemone e Athene hanno prouisto
Largamente di farro e d'altre biade
Alla Città per lo bisogno nostro,

E fatta

E fatta anchor al Re l'offerta grande.
Tutti saremo pur lieti & beati.

CHO. Come può Athene sterile e sassosa
Prometter tanto?

CITT. Tutto il lor Phalero
N'è pien, venuto infin da Siracusa.

CHO. E lo Spartan straccioso dalla vesta
Logora e mal cucita come puote
Meschino dare à noi molte ricchezze?

CITT. Sotto le vesti logore, tal volta
Asconde gran ricchezza e gran virtute.
E l'huom di gentil cuor souente suole
Far di virtute più l'animo adorno,
Che ricco il corpo di leggiadri panni.
Questi è venuto & di presente hà dato
Gran somma di pecunia: e dietro à lui
Mostra che venga vettouaglia assai.
La qual se non adegua la'nfinita
Copia che n'offre Athene; il buon volere
E'l pronto animo loro al Signor nostro
E via più caro che l'offerte altrui:
Et hallo il Re ben volentieri accolto.
Perche doue hà di fatti alcun bisogno,
Volentier non dà orecchie alle parole.

CHO. Che si dice de i figli?

CITT. Io vado al mare
Doue han preso la strada, acciò che'l passo
Volgano, e al Padre lor faccian ritorno.

CHO. *Se lor donaßi tutta Thebe, e tutta*
L'Ionia mai non torneranno.

CITT. *Io'l credo:*
Ma che non ponno le parole, i prieghi,
E l'offerte del padre? Non è core
Tanto altamente offeso e tanto duro,
Che ammollir non si possa. Et eßi sanno
Che nõ v'ha colpa il padre: anzi à grã for (za
Ei fu dal popol vinto: e i giouinetti
Serban l'animo anchor dubbio e confuso
Per lo periglio: e non hauendo aita
O conforto ò compagno per la strada
Senza pratica alcuna non sapranno
Doue si gire: & per lo meglio loro
Forse faran ritorno: e non è cosa
Che del natio terren più s'ami al mondo.

CHO. *Ti par poco l'aiuto de gli Dei?*
Eßi gli hanno campati dalla morte,
Eßi gli camperan d'ogni periglio.
E i giouinetti con la scorta loro
Hauranno dato già de' remi all'onde.

CITT. *Si dice tutto il mare esser commosso*
Da venti: & di procelle, e d'onde pieno;
E però forse fian nel porto fermi
Fin che placido torni e queto il mare;
Per far subito poi quindi partita
Verso l'isole Eolie all'Auo loro.

CHO-

CHORO.

Hor che gli Dei pietosi
Hanno dato rimedio a' nostri mali;
Cantiam lieti & gioiosi
Mentre la notte adõbra il Ciel con l'ali.
Fugga da gli occhi nostri
Il sonno ch'è fratel della empia morte,
D'oscure ombre & di mostri
Cinto esce fuor delle Tartaree porte.
Chi volle vnqua vedere
Proteo qual'hor si cãgia in varie forme;
Questi suole apparere
Cõ faccia ancho più horrẽda & più de-
Rado ò non mai sen'viene (forme.
Senza i fratei caliginosi seco
Di flagelli & di pene
Carco le mani e spauentoso e cieco.
Sparge l'acque di Lethe
E ne face obliare ogni pensiero
Che fra quest'aure liete
Gliocchi e la mente inalza al Sole e al ve-
Della vita e de gli anni (ro.
Miseri che guardiam con tanta cura
Molti sono i Tiranni
Che ne fanno l'etate acerba e dura.
Doglie, fatiche, & pianti,
Infermitati, cure, & gelosie,

E fami, e ſeti, e quanti
Soſpiri, ire, paure, ingorde e rie;
Pace ò tregua da queſti
I giorni, i meſi, e gli anni habbiam tal'ho-
O ſe pur ſon moleſti, (ra;
Breue tempo con noi fanno dimora.
Ma di continuo il ſonno
Ne tiene oppreßi il terzo almē del tempo:
Nè voglie humane ponno
Farli contraſto pure vn picciol tempo.
Eì ſuperbo n'aſſale;
Et con dolce venen morti ne atterra,
Fin che eterno immortale
Sol ne ſolleua all'opre alto da terra.
Ond'è chi dritto mira
Queſt'vn più aſſai che l'altre peſti inſeme
Hà gli animali in ira,
E quanto à lui tutti gli vccide & preme;
Che più tanto viurebbe
L'huomo quel tēpo ou'egli il tiene oppreſſo:
E ogni alma ſi vedrebbe
Più fiorita & più bella ancho da preſſo.
Scacciam dunque da noi
Nemico tanto fero & sì fallace,
Fin che ne i lumi Eoi
Raccenda al mondo il Sol l'alta ſua face.
Già la Diana ſpare,
E l'Alba rugiadoſa à noi vicina
Viene

Viene per apportare
La luce al polo amata & pelegrina.
Vieni ò sereno giorno,
E co' tuoi raggi luminosi al mondo
L'aria illustra d'intorno
Più che mai bello & più lieto & giocondo.

PESC. PVOSSI *parlare al Re?*
CHO. *Sopra la soglia*
Del palazzo Regale eccolo apunto.
ATHAMANTE *O serui in questa publica allegrezza*
Opra al Genio si dia: in casa nostra
Splendano gli alti fuochi à i gran Penati,
Et se otteniam per gratia da gli Dei,
Che i nostri figli à noi faccian ritorno,
Sian raddoppiati i sacrificij e i fuochi,
Le mense raddoppiate, & le viuande,
Et riceuuti con honor da tutti.
Ma che apportate ò buoni amici à noi?
Et di quai doni si cortesi & larghi?
PESC. *Vostri à voi cari, anzi discari certo.*
ATHAMANTE *Esser non può discaro quel che viene*
Da buono animo grato: e'l donatore
Fa coll'animo suo picciolo & grande
Il dono. E quegli à cui si dona anchora
Nel riceuerlo può di picciol dono

Farlo

Farlo grande e infinito; oue riceua
Quello con grato & con ſereno viſo.
Ma donde ne venite? & da qual parte?

PESC. Dall'arenoſo lito, oue l'Iſmeno
L'acque ſue dolci fa nel mare amare.

ATHAMANTE Haureſte quiuì i miei figli veduti?

PESC. Pur troppo ò Re gli habbiam veduti.

ATHAMANTE Adunque
Son giunti al mare?

PESC. E l'han ſolcato anchora.

ATHAMANTE Come? con cui? fammi paleſe il tutto.

PESC. Hieri del mar ſopra l'eſtrema ſponda,
Mentre il Sol s'attuffaua all'onda Heſpe-
In picciola capanna ricoperta (ria;
Di marina alga & di paluſtri giunchi,
Attendeuamo il mar che ſi quetaſſe;
Quādo traſſe Helle e Phriſſo vn bel mōtone
Il cui vello che'l tergo, il collo, e il petto
Ornaua, di lontan tutto ſplendea
Come riſplende il bel color dell'oro;
Anzi era pur l'iſteſſo oro lucente.

ATHAMANTE O merauiglia grande.

PESC. Hor queſti ſenza
Curar Nereo, Tritone, e Glauco irati
Poſe il veloce piè nelle prime onde
Troppo ſecuro: e poi ſi diede al nuoto
Come pino nelle acque ò in aria augello:
Co i due pegni gentil ſopra le ſpalle.

Io volea

Io volea ben gridar, ma già nell'alto
Dal lito eran traſcorſi più veloci
Che ſtral d'arco nell'aria: e s'atteneua
Cō ambe man Phriſſo alle corna, & Helle
Alle ſpalle di Phriſſo: & io commoſſo
Da merauiglia gli ſeguia col guardo
Incontra à Borea. E quei tal'hora in alto
Dall'onde eran portati inſino al Cielo,
E tal'hor s'aſcondean tra le procelle
Ch'io più non gli vedea; in quella guiſa
Che la notturna luna appare e ſpare
Tra le nubi correnti per lo Cielo.
E tanto mi ſplendea da lunge l'oro
Quanto il Sole all'occaſo e all'oriente.
E poi che ſtanco più che ſatio fui
Mirar da lunge il bel color dell'oro,
Mi tornai dentro al mio pouero tetto,
Nè ſi toſto mi corco al dolce ſonno,
Che le mie orecchie vn tuō percuote horrēdo
Con vn muggir dell'onde, e vn'vlulato
Delle Nereidi ſi doglioſo: ch'io
Fuor di nuouo mi traßi; e vidi il mare
Gonfio & oſcuro infin ſopra le ſtelle.

ATHAMANTE *Laſſo che forſe d'vna morte atroce*
Scampati gli infelici pur ſaranno
In vn'altra caduti: e l'empio fato
Pur gli haurà ricondotti all'ombre eterne.

PESC. *E poi che ſi quetar le tumide acque,*

Pur di nuouo m'apparue quasi vn lume
Del bel vello dell'or che dimostraua
Certe ombre oscure come il suo Signore
Pur sopra il dorso riserbasse anchora,
Qual la splendente Luna per lo Cielo
La bella faccia sua macchiata mostra:
Che al tutto poi mi disparì dinanzi
Come spare nel Ciel cadente stella:
Onde di nuouo ritornaimi al sonno
Che le luci m'oppresse insino all'alba,
Che poi di nuouo mi ridusse al lito
Oue dalle Nereidi e da Delphini
Guizzanti velocissimi tra l'onde
Questa leggiadra preda risospinta
A terra: à Voi Signore, à voi deuuta
Rendiamo cõ quel duol che può maggiore
Hauer seruo fedel che al Signor suo
Non può cosa apportar se non discara.

ATHAMANTE Suolgetela ch'io veggia.

PESC. Ecco Signore.

ATHAMANTE Oime che veggio? oime meschino: questa
E la mia figlia, questa
E la parte miglior dell'alma mia.
Hor cosi ti riueggio
Figlia, e rallegri il padre
Di tua bella presenza?
Cosi di te m'ha priuo
Il Cielo? ah non già il Cielo.

Io fui misero, io fui
Che à me stesso mi tolsi,
E di me fei due parti,
E à me stesso cagion fui del mio male.
O della vita mia
Parte, ò parte del core,
Anzi l'istessa mia vita, il mio core,
Come ti veggio ò figlia?
La tua alta bontate,
La tua alta virtute
Non meritaua ch'io
Ti fossi padre. O duolo
Che non m'uccidi? ò figlia
Gentile & mansueta
Il tuo padre ti chiama,
E tu nulla rispondi
A sue voci dolenti,
A suoi dolenti prieghi?
Ah s'io ti diedi in mano
Alla morte, meschina,
Io fui, lasso, ingannato,
E fu l'inganno tale,
Che haurebbe ancho men folle
Di me certo ingannato.
Vagliami à te mia scusa,
E torna à consolarmi
Con quel sereno viso,
Che serenar solea

Spesso il mio cor turbato.
Tu non rispondi? questa
E pur la bella faccia
Della mia figlia: queste
Sono le guancie e gli occhi
Son questi, anzi i due lumi
Che fatto hanno souente
A i due lumi del Cielo
Inuidia: e sono queste
Le labbra che più volte
Apriro alti concetti
Fra rubini e fra perle.
Queste sono le mani,
Le gratiose membra,
La persona gentile,
Oue le mie ricchezze
Tutte chiudeua, e tutto
Il più ricco thesoro
Che'l Ciel mostrasse al mondo.
Thesor caro & diuino,
Ben di te mi fe ricco
Gioue cortese e largo;
Ma mi t'ha tolto anchora,
Perche non eri degna
D'vn tal prodigo padre,
D'vn tanto auaro mondo.
Ahime che da me stesso
Mi sono impouerito,

E ti ricerco in vano,
Stolto, & non ti conobbi
Quant'io doueua, & hora
In vano ti conoſco.
Ahi male inteſo Gioue,
Oracol male inteſo
Di Gioue: ahi mente cieca
Nel ſuo mal cieca troppo.
Ben fu ver ch'io douea
Vccidere i miei figli:
Non tu voleui ch'io
I miei figli vccideſsi:
Non fu deſire il tuo,
Ma vaticinio ſolo
Del futuro preſago.
Quel che non mi fu dato
A conoſcer mentre hebbi
Mente confuſa, meno
Nella follia conoſco:
Et la ſola follia
Mi fa ſaggio, ma tardi.
Deh perche ſpargo al vento
Tante querele in darno?
Tanti lamenti & pianti?
Altre altre eſſequie ſono
Debite alla mia figlia.
O buoni à che tardate?
Queſte reliquie care,

Questa funebre bara
Prendete, e dentro in casa
Portate, e s'apparecchi
Il rogo e i sacrificij.
Spogliatemi le vesti
D'oro, & delle lugubri
Vestite queste membra.
Non Re, non Re, ma sono
Padre, & da padre voglio
Non da Re far l'essequie.
Aspetta ò figlia, aspetta,
Non varcar l'Acheronte,
Aspetta ch'io ti seguo;
Acciò come non fui
Padre qui senza figli;
Così nell'altra riua
Tu non sia figlia senza
Padre; ma forse crudo
Troppo mi chiami? prima
Ch'io venga io sarò pio.
CHO. *Huomo non è si lieto & si felice,*
Che non possa in breue hora, in vn momento
Diuenire infelice e tristo al mondo.
Non è stabile mai la vita humana,
Perche eterna non è, non è immortale.
Iddio solo è felice, anzi l'istessa
Felicitate, e il fin solo dell'huomo.
Fortuna gira la sua istabil rota

Più ſollecita ſempre: hor baſſo, hor'alto
Loco dona à mortali: e quanto altero
Più leua l'huom, tanto maggior prepara
Il precipitio ſuo. creda pur certo
Il Re che ſotto alle viuande dolci
Veneno aſconde. E da due vaſi Gioue
Ch'Egli hà sēpre al coſpetto in queſto mōdo,
Verſa liquori: l'vno è tutto dolce,
E tutto amaro l'altro: e tempra l'vno
Coll'altro sì, che chi ne bee di queſto
Non men ſente la forza ancho di quello.
Talche qualunche più del dolce bee
Altretanto d'amaro anchora ſente.
Merauiglia non è dunque ſe i Regi
Che s'infondono tutti in queſto dolce,
Sentono più de gli altri ancho d'amaro:
Donde auuien poi, che impatienti & pieni
S'aggiran di furor, nè quetan mai.
Il pouero che pria l'amaro guſta,
Com'Egli beue poi del dolce alquanto,
S'appaga & non li cal di ſua fortuna.
Non hà inuidia allo ſtato del Tiranno,
Ma della ſorte ſua contento viue.
Ecco il Re noſtro, che nel ſommo grado
Poſto della fortuna, e frate, e figlio
Di Re nulla temendo auuerſa ſorte
Ogni bene ſperaua; in vn ſol giorno
La caſa hà tutta ſotto ſopra volta

Dall'ira,

Dall'ira, dalla fame, & dalla morte:
E n'empie tutti di ſpauento e tema,
Pieno non ſo ſe di pietate ò d'ira
Guardi dall'ira il Cielo hoggi la caſa,
Che pur troppa pietà la'ngombra tutta.
Arde l'animo al Re, ſi colma il core
Di feroce ira, e non veggio ch'ei tempri
L'animo ſuo sfrenato: che à gran corſo
Coſi s'auanZa. Oime che ſarà queſto?
Ecco che la Regina lagrimoſa
Eſce di fuori. Ah non conſenta il Cielo
Altra ſuentura; aſſai ne habbiamo e troppo.

REG. *O miſera infelice, oime infelice*
Che farò laſſa?

CHO. *Graue duol l'affligge,*
Che nuouo caſo?

REG. *O miſero Athamante,*
Miſeri figli, miſera mia caſa.

CHO. *Ella mi par tutta pauroſa.*

REG. *O ſtanZa*
Sfortunata & horribile.

CHO. *I due figli*
Piccioli ſuoi tragge à gran fretta ſeco.

REG. *Chi vuole albergo hauer ſotto i tuoi tetti?*
Eſci marito fuori.

CHO. *In voſtro aiuto*
Qui ſiam tutti Regina.

REG. *Oime la caſa*

Tutta è piena di Furie.

CHO. Io n'ho pietate.

REG. Esci marito fuor, esci & l'albergo
Lascia libero, & vuoto alle feroci
Eumenidi & fuggiamo.

CHO. In questa casa
Pur son le Furie horrende dell'Inferno?

REG. Io con questi occhi l'empia faccia ho visto
D'Aletto, e di Thesiphone il flagello
Percuotere Athamante, e i fuochi oscuri
Sopra le faci ardenti contra lui
Vibrarsi al petto, e à gli occhi; e verso il co-
Hidre & Amphesibene. (re

CHO. Ou'è l'altare
Di Gioue difensore? à che non fugge
A quello?

REG. Egli è cosi fuor di se stesso
Che nõ sa oue si vada; & hor quà fugge,
Hor là, di sù, di giù; nè da quell'empie
Mani fugge però; che sempre à fianco
Li sono ogn'hor più dispietate & fere.
Mille fuochi la casa ardono, & mille
Fischi delle percosse d'ogni intorno
Fan del Palaggio rimbombar le Sale.

CHO. Oime.

REG. Misera me tanta è la doglia
Che reggo à pena queste afflitte membra.
Hauesse quegli tanta posa almeno,

Ch'Ei

Ch'Ei ſapeſſe trouar l'vſcita, e fuori
Noſco fuggire. Io meco ho tratti i figli
Salui à gran pena. Tutta arde la caſa
Dentro, e forſe il meſchin dal fero foco
Che intorno ſplẽde, & dal gran fumo vinto,
Cieco non puote ritrouar l'vſcita.

CHO. State lieta ò Regina. Egli eſce à noi.

ATHAMANTE Io ſono vſcito de gli ardenti inferni
Con gran pena à queſt'aure dolci e care:
E me ne ſento anchor percoſſo e ſtanco.

REG. Quanto ſon lieta di vederti? come
Caro marito mio ti ſenti?

ATHAMANTE Il core
Reſpira aſſai; ma il corpo è tutto afflitto.

REG. Rendiamo gratie à Gioue.

ATHAMANTE E mi pare ancho
Di vedermi le Furie co i flagelli
Intorno. ò come ſon duri e pungenti,
Anzi le veggio pur. oime che dure
Percoſſe? oime. Ma donde à gli occhi miei
Nuouo giorno rinaſce? Ecco due Soli,
Ecco due Thebe: & io ſono vno e vn'altro.

CHO. Che vaneggia il Signor? che ſogna?

REG. Ahi laſſa
Veggio la faccia del furore, e gli occhi
Conoſco: ò mio marito.

ATHAMANTE Tu di cui
Sei moglie?

REG. *Son la tua: non mi conosci?*
ATHAMANTE *Conosco che tu sei l'alta Regina*
Di Thebe: & io pur sono il Re Athamãte.
REG. *Tu mi consoli.*
ATHAMANTE *Ma quest'altro ch'io*
Veggio, è pure Athamante: e parla meco,
E teco parla anchor: dimmi di cui
Se' tu mogliera? ah prẽdo errore: io veggio
La sua moglie & la mia: veggio i suoi figli
E i miei: deh come son simili inseme?
REG. *Oime misera, oime.*
CHO. *Non v'affligete.*
Egli hà smarrito sì, ma non perduto
Il dritto senso per l'hauuto affanno:
Ma ben fia che ne torni ancho signore.
REG. *Oime infelice, oime.*
CHO. *Perche piangete?*
REG. *Non vedi tu come Ei riuolta gli occhi*
Quasi Menade fosse? e qual stupore
Habbia la faccia isbigottita?
ATHAMANTE *Il monte*
Aracintho si muoue à passo lento
E vien verso di noi. Giteli incontra
E dite che s'affretti. Ecco Boote
Va inãzi al carro e vuol tuffarsi in mare,
Fanno guerra le stelle vna coll'altra,
E due Lune son duci à tanta lite.
REG. *Caro marito ferma gli occhi, e tenta*

 Di ren-

Di render la tua mente al primo stato,
Che turbata ti mostra vn falso Cielo.

ATHAMANTE Io veggio il Cielo & la gran porta aperta
Al cancro, e vn'altra al capricorno opposto.

REG. Quale ò marito mio nouello errore
E cotesto di mente che t'aggira?

ATHAMANTE Vna gran bestia che giamai non vidi
Con gli occhi miei. Ecco in vn tratto come
Ella cangia la faccia: hora di bue,
Hor sembiante hà di mula, hora diuenta
Bellissima fanciulla. io corro à lei.
Hor s'è cangiata in serpe, hor fatta è cane,
E in me digrigna i denti. Arme, arme tosto.

CHO. O infelice Re nostro.

ATHAMANTE Ch'io l'vccida?

CHO. O Re, ò Signor nostro sfortunato.

ATHAMANTE Arme, arme dico.

REG. O mio caro marito.

CHO. Quello è l'Empusa che tu vedi: mostro
Maligno e fero, anzi crudel fantasma,
Che vsa farsi veder solo à coloro
Ch'esser deono infelici.

ATHAMANTE A che si tarda?
Portate l'arme ch'io vuo vccider questa
Leonza che mi vien dauanti à gli occhi
E i due leoni ch'ella mena seco.

REG. Oime il furor del padre vostro ò figli
Contra me contra voi si volge.

Anchora

ATHAMANTE *Anchora*
T'accosti?

REG. *Fuggi tu miser Learco,*
Tu le tue braccia ò Melicerta al collo
M'auolgi, e in fuga riuoltiamo il piede.

ATHAMANTE *Nè da me per fuggire haurete scampo.*

CHO. *O misero Re nostro,*
Di sì saggio & felice
Fatto infelice e stolto.
Qual vendetta dal Cielo,
Quanto furor ti spinge
A sì certa ruina?
Ahi come d'alto sei
Caduto, e in qual fortuna?

NVN. ATHE. *Che gridi, oime, che voci?*
Dou'è il Re? forse è rissa
Fra il popolo Thebano?

CHO. *Egli contra se stesso,*
Contra la propria casa,
Fuor di se stesso & fuori
Della sua propria casa
Sol fa rissa e contrasto.

NVN. LAC. *Dinnelo.*

CHO. *Eccolo apunto*
Colà presso alla fonte
Come il picciolo figlio
Ahi ahi il suo Learco
Hà preso ad ambe mani

Per lo candido collo:
Il miſero fanciullo
Con le tenere braccia
Ben s'auanza allo ſcampo,
Ben ſi contorce tutto;
Ma non li gioua nulla,
Che'l padre lo tien ſtretto,
Poi come fuſſe vn ramo
D'albero, ò vn duro tronco,
Incalza la Regina,
Et alza per ferirla
Con eſſo in ſu la teſta.

NVN. ATHE. *Ecco ch'ella ne ſcampa,*
Et l'altro pargoletto
Figlio ſi ſtringe al ſeno,
E via fugge à gran corſo.

CHO. *Deh che'l miſer Learco*
Gli è pur di mano vſcito.

NVN. ATHE. *Ma il Re di nuouo il prende*
Per vn braccio, & da terra
Con gran furia il ſolleua.

CHO. *Ahi fanciullo infelice,*
Come s'inchina al padre,
Come ſi raccomanda,
Et le tenere braccia
Li auolge al collo, e piange.

NVN. ATHE. *Ma non li gioua nulla,*
Che il padre lo ſoffoca

Con ambe mani al collo,
Poſcia in vn duro ſaſſo
Lo percote del capo,
Et l'infelice vccide.

CHO. Nè contento del fatto
Segue la traccia e l'orme
Della Regina anchora,
Che fugge e non sà doue.

NVN. ATHE. Faccian gli Dei pietoſi,
Ch'Ei troui impedimento.

NVN. LAC. Ma donde vn furor tanto?

CHO. Dir nol ſaprei giamai, ſe non per ira
De gli alti Dei.

NVN. ATHE. Per quale error commeſſo?

CHO. Molti ponno eſſer tutti à noi celati;
Ma per quel che diſcerno, Egli viuendo
La prima moglie ſaggia e caſta, vinto
D'amor ne prẽde vn'altra, & da ſe ſcaccia
La prima, & per l'amor che all'altra porta
Si laſcia indurre à far de i primi figli
Sacrificio à gli Dei, colpa primiera
D'vn'oracol di Gioue male inteſo.

NVN. ATHE. A cui vuol male Dio toglie la mente.

CHO. Non ſol tolto gli hà il ſenno, ma la caſa
E fatta albergo delle Furie irate.

NVN. ATHE. Noi veduti ne habbiam gli indicij certi,
Et vditi i flagelli, & le percoſſe.

NVN. LAC. Che faremo?

NVN. ATHE. *Athamante è vicin nostro,*
Et amico ben grande: & del vicino
Et dell'amico hauer cura è ben dritto
Come d'vn frate ò di te stesso inseme.
Onde à me par che sia ben giusto che hora
Athene prenda d'Athamante cura,
Et della sua Città come pupilla
Ch'ella è, fin che'l suo Re racquisti il senno.

NVN. LAC. *Questo nò.*

NVN. ATHE. *Perche nò? si deue adunque*
Lasciar pupilla ò pur vedoua Thebe?

NVN. LAC. *Pria che darle vn d'Athene per marito.*

NVN. ATHE. *A chi potrà fin che'l suo Re risani*
Meglio che à noi raccomandarsi Thebe?

NVN. LAC. *A' cittadini suoi.*

NVN. ATHE. *Questi non sanno*
Come si reggan le cittadi: e tosto
Confusion tra lor ne nascerebbe
Nel compartir officij & dignitadi.
Et le guerre & discordie lor ciuili
Con suo gran danno sentirebbe Athene
Prima che l'altre della Grecia: & anzi
Quella gran pace ch'in Athene hor regna,
Per le guerre vicine in guerra atroce
Si cangerebbe, onde con gran ragione
Cura ne prenderà la mia cittade,
Che mal secura è la tua casa, doue
In quella del vicino il foco auampa:

E sem-

E ſempre è meglio proueder inanzi
Che'l caſo auenga: e vuo darne l'auiſo
Alla Cittade mia; fra queſto mezo
Nella Rocca di Cadmo entrar vogl'io
Co' i miei cõpagni che d'Athene ho tratti.

NVN. LAC. Non farai.

NVN. ATHE. Chi me'l vieta?

NVN. LAC. Queſta verga.

NVN. ATHE. Più che vna verga aſſai varrà la ſpada,
V'entrerò à forza.

NVN. LAC. E n'vſcirai per forza.

CHO. Ambi entrati ſon dentro: e l'vno e l'altro
Par che giuſto fauelli; ma più giuſto
E à me quel di Laconia, il qual difende
La ragion dell'amico: e'l lor fauore
Alla ſua cauſa preſteran gli Dei.
Perche alla guardia della Rocca ſono
Huomini armati & difenſori eſperti.
Già vero è pur che vna ſuentura mai
Senza l'altra non viene, e alla ſeconda
Speſſo la terza arroge. E la fortuna
Com'entra in vna caſa, impetuoſa
Per mille ſtrade non penſate mai
Mille danni v'apporta & mille peſti.
Chi mai creduto haurebbe che'l Re noſtro
Miſero nel furor, miſero nelle
Morti de i figli e della propria caſa
Doueſſe ancho veder turbarſi il Regno

Da

Da ſuoi vicini & da gli amici iſteßi?
Ma s'error non m'offuſca il dritto lume,
Siſipho io veggio il gran Re di Corintho
D'Eolo figliuol e frate d'Athamante.
Egli à tempo ne vien dal Ciel mandato.

SISIPHO. *O d'horribil ſemenza in terra nati,*
Et che in vece del pianto à queſto Sole
Imparaſte la guerra aprendo gliocchi:
E vero pur che queſta caſa tutta
Del mio fratello ſia colma d'horrori?

CHO. *Pur troppo è vero, e peggio anchora.*

SISIPHO. *E ch'Egli*
Offerti al ſacrificio habbia i ſuoi figli?

CHO. *E peggio anchora.*

SISIPHO. *E gli haue vcciſi forſe?*

CHO. *E peggio.*

SISIPHO. *E forſe Ei morto?*

CHO. *Il meglio fora*
Per lui forſe la morte, che lo ſtato
Oue ſi troua l'infelice, priuo
Del ſenno affatto, e furibondo all'alte
Selue ne i figli ſe medeſmo ancide.

SISIPHO. *Ahi che mi narri?*

CHO. *E in tale ſtato i ſuoi*
Vicini ſono ad occuparli il regno.

SISIPHO. *E quai vicini?*

CHO. *Athene.*

SISIPHO. *Ou'è la coſa?*

CHO. *Credo che già la Rocca ſia in contraſto.*
SISIPHO. *E voi del voſtro aiuto ſcarſi?*
CHO. *Noſtra*
E la cuſtodia ſol di queſta porta.
SISIPHO. *Chi difende la Rocca?*
CHO. *Euui la guardia:*
E'l Nuntio di Laconia è forte e giuſto
Prende la parte & la difeſa noſtra.
SISIPHO. *Io entro adunque.*
CHO. *Et vi ſarete à tempo.*

CHORO.

Volge fortuna con diuerſi effetti
L'humane coſe intorno de' mortali:
E vibra i più pungenti acuti ſtrali
Ne i più ſublimi & glorioſi petti.
Toglie il ſonno e le notti à gli intelletti
Di virtu amici,e ingombra lor di mali:
Batte egualmente dubbie e inferme l'ali
Ne i ricchi alberghi,& ne i poueri tetti.
Gli alteri monti il fulmine percuote;
Et rado auienche in baſſa humida valle
L'ira ſi ſenta del ſuo foco ardente.
Ma queſta con furor commoue e ſcuote
Ogni colle ſuperbo,ogni humil calle
Più del fulmine horrenda & più poſſente.

SISIPHO. IL TVTTO in pace è posto: e quel d'Athene
Non tenea causa ingiusta: ma quell'altro
Di Sparta era ben giusto interamente.
Chi potrà dir giamai con quanto core
Intrepido & viril, con qual seuero
Ciglio teneua l'auuersario à freno?
Facil non si conosce huomo al sembiante,
Nè dal vestir si mostra quale ei sia,
Che spesso horrida scorza vn tronco veste
Donde vengon soaui e dolci frutti.
Questi vestito di guarnaccia antica
Con vn gran tronco in man nodoso e rozzo
Sì forte & generoso animo serba,
Che non men puote à inuidia che à stupore
Commouer qual più forte e saggio al mōdo.
Perche vedendo del popol diuiso
Vna parte in fauor di quel d'Athene,
Se li oppose con l'altra: e può dirsi hoggi
Più per virtute sua che per mia forza
Esser Thebe saluata da i perigli
Al mio frate Athamāte, e al nostro sangue.
Cosi fuss'egli saluo come queta
E la cittade: e così fosse Ei queto.
Ma doue fia ch'io'l veggia ò generosi,
Per procurare al suo gran mal rimedio,
Come si è procurato alla cittade?
CHO. Da questa parte verso il mare è gito.
Ma qual'huom può saper dou'Ei sen vada?

Il furor

Il furor non hà ſtrada al ſeguir dritta.

SISIPHO. Il Re non è però dell'humil plebe,
Che non ſia conoſciuto: e sì romite
E ſolinghe non ſon queſte ampie ſtrade,
Che occhio human nõ ne poſſa indicio dare.

CHO. Ecco chi ne darà contezza forſe.

SISIPHO. Ei ſembra in viſta aſſai turbato & egro:
S'Ei vien da mio fratello, il cor ſoſpetta
Di qualche ſtrano caſo. vdiam che dice.

MESSO. Hor và miſero mondo, e la tua ſpeme
Ripon nelle corone, ne gli ſcettri,
Nella ſtirpe beata de' figliuoli.
Cingi di mille e mille ſerui intorno
Te ſteſſo: à vn cenno ſol reggi gli imperi:
Fa colme l'arche tue d'argento & d'oro:
Et di biſſo & di porpora veſtito
Siedi à menſa ſuperba: & perche al colmo
La tua felicità giunga maggiore,
La giouinezza tua ſempre fioriſca
Dì belle membra, & di gentil ſembiante:
Che pro? ſe anchor non ſai ſotto qual'herbe
Aſconda il ſerpe?

SISIPHO. Ahime che vuol dir queſto?
Che fia di nuouo?

MESSO. O nobiltà di ſangue,
E ricchezza, e ſplendor, che altro ſei,
Fuor che vn fumo, vna nebbia; che le menti
Humane adombra, & la veduta toglie?

 Laſſo,

SISIPHO. Lasso, il cor mi predice horrendo male.
MESSO. Ahi giouinezza in che ti fidi? vn lampo
E il tuo valor, e in vn momento spare:
Che di stabile e fermo hà sotto il Cielo?
Scherzin per la tua casa i figli, e i figli
De' tuoi figliuoli; anzi i nepoti istessi,
Che diletto? che gioia? vn'hora breue,
Vna breue hora impouerir per sempre
Ti puote. Et ancho haurai te stesso in pregio?
Deh che in vano ti fidi. Hor volgi gli occhi,
Et mira hoggi Athamante.
SISIPHO. Ahi questo fine?
Come il cor mi flagella?
MESSO. Et se più fede
Poni in queste caduche e frali cose;
Ben dirò che sei cieco e stolto affatto.
CHO. Perche più tardi à dimandar del frate?
SISIPHO. Troppo mal dal proemio si raccoglie.
MESSO. O Torri alte di Cadmo, ò soli alberghi
Di furori & di morti. Hor quale irato
Nume sì vi percuote? e quale etade
Sarà sì dura, ò sì feroce mai,
Cui giungendo la fama delle tante
Miserie nostre non allarghi il freno
Al pianto; & la pietosa historia nostra
Vdendo, non diuenga vn'altro ondoso
Sipilo, & anzi vn fiume, vn mar di pianti?
CHO. Danne certezza ò messaggier del fatto:

Questi

Questi è fratel del Re.

MESSO. Deh se non siete
Dentro come di fuor di ferro armati;
Non curate di udir sì trista historia.

SISIPHO. Tu mi commoui tutto il core & l'alma
Presago, oime, di qualche strano caso.

MESSO. Strano, crudo, feroce, spauentoso,
Et di miseria colmo & di pietade.

SISIPHO. Perche più il taci?

MESSO. Hora tacer non debbo
Quel che solo à pẽsarui d'horror m'empie
Tutto, nõ che à ridirlo? Ahi dal mio piãto
Più che dalle parole intender puossi
Come del mio Signor la casa è nulla:
E nulla è il Signor mio.

SISIPHO. Con troppo oscure
Note palesi i tuoi concetti fai.

CHO. Che fu di Melicerta? e la Regina
Come, ò doue scampò dal Signor nostro?

MESSO. Donde hauranno principio i tristi accenti?
O le lagrime mie qual fine ò posa?
La'nfelice Regina il suo Learco
Vedendo steso sanguinoso in terra,
E le trepide membra e pargolette
Spirar l'alma e giacer pallide essangui;
Con maggior cura l'altro figliuolino
Suo caro Melicerta impresso al seno
Si diè à fuggire: e tra singulti amari

De gli huomini la fede & de gli Dei
Chiedeua con vn suon dimesso & fioco:
Ma sordi eran gli Dei, gli huomini sordi;
Nè faccia si vedeua altra d'intorno
Se non del mio Signor la furia & l'ira:
E benche ali giungesse alle sue piante
E la tema & l'amor del caro pegno,
Di cui più cura hauea che di se stessa;
Non però puote hauer refugio ò scampo
Dalle man del mio Re che sì veloce
Come veloce stral dall'arco scocca
L'aggiunse; & con feroci e dure mani
Dal sen le suelse il picciol fanciullino;
Che il suo infelice fin non conoscendo
Con dolci risi & baci al padre suo
Volgeasi, & distendeua ambe le mani
Per abbracciarlo: & parea proprio dire;
Perdona padre à questa età, perdona
A questa età innocente, à i teneri anni
A queste membra tenere, da cui
Non riceuesti mai dispetto ò danno.
Ma presol per li piedi il Signor mio
L'vno con l'vna man l'altro coll'altra
Largando ambe le braccia, in varie parti
Diuise in due squarciando il tener corpo:
Et le viscere calde e palpitanti
Caddero à terra e strepito dier l'ossa.
ISIPHO. O misero fanciul per la sua sorte,

Misero

Misero padre, misera Regina
Che non cadde per duol morta col figlio?
Nè in vn fonte di lagrime cangiossi
Qual nuoua Ciane, ò come Niobe in pie-
MESSO. *Ahime che quasi di gelata pietra (tra?*
Starsi la vidi senza spirto, e nulla
Stillar da gli occhi suoi lagrima ò pianto.
Tanto horribile fu sua sorte all'hora
Che auanzò ogni pietate. Anzi non fue
Pietoso il caso à lei ma horrendo e scuro.
CHO. *Chi vdì cosa mai terribil tanto?*
Pietosa tanto & di tristitia piena?
Ma che seguì della Regina dopo?
MESSO. *Allo squarciar delle tenere membra,*
Come alla madre il cor squarciato fusse;
Ella tanto restò muta e stordita
Quanto la più gelata horrida pietra
Che habbia il Caucaso horrẽdo: ma poi ch'el
Vide lo sguardo minaccioso e fiero (la
Volgersi contra lei del Signor mio;
Ripreso alquanto del vigor perduto
Si diede al corso à più poter fuggendo
Verso il mare, di strida empiendo e d'vrli
Come rabbioso can boschi & campagne;
Mouea à pietà di se gli alberi & l'herbe.
SISIPHO. *Quãta doglia e qual pena il cor mi preme?*
Ma la raggiunse forse il fratel mio?
MESSO. *Non la raggiunse nõ: ch'io non so come*
(Fusse

(Fusse caso, ò voler de gli alti numi)
Auentandosi à lei col tener tronco
Ch'egli serbaua anchor nella man destra,
Vẽne à intoppar del piede in vn grã cespo
Et cader nello smalto: & percotendo
Del capo à vn selce che giacea nel mezo
Sì forte che intronò d'intorno il piano
Per molto spatio: & del suo sangue tutto
Si tinse che dal naso & dalla fronte
Come riuo ò torrente in giù scendeua.

CHO. *Quanto gran mal da debol causa nasce?*
E in picciol foco quãta fiamma auampa?

MESSO. *Ma ciò potea appagar l'animo nostro*
Per minor mal, se più superbo e fero
Spettacol non giungeua à questo.

SISIPHO. *Ahi Gioue*
Per la tema il mio cor ghiaccio diuenta.

MESSO. *Il Signor mio, come col sangue vscito*
Del capo inseme il rio furor li fusse,
Poiche con ambe man s'asciugò il volto;
Girò per caso d'ogn'intorno i lumi
Stupidi, à noi che le reliquie sparse
De i pargoletti figli raccogliendo
Giuamo, pieni il cor d'horrore & doglia
Che potea trasparir da gli occhi anchora.
Poi disse. hor chi m'ha vccisi i figli? e sparse
Le miserande membra? & non vdendo
Da noi risposta, vn'altra volta disse

Più

Più alteramēte. Hor chi gli hà vccisi? all'ho
(ra
A tutti noi si rifuggì lo spirto
Nel core, e sì al parlar la via si chiuse,
Che non pote formar risposta, ò voce.
Onde come gli hauesse vn qualche Nume
Aperti gli occhi, del suo fallo accorto
Stette pensoso alquanto. Indi non senza
Miserandi sospiri & vlulati
Disse. Questo non è da priuato huomo,
Ne in Thebe è altro Re fuor che Athamā-
te:
Ahi, ahi, ch'io riconosco il mio delitto:
Questa, questa è la mia vittoria, e questi
sono i leoni vccisi. Ahime ch'io veggio
I segni: queste son queste le mani
Che m'hanno vccisi i figli. Ahi queste sono
Le scelerate mani intrise e tinte
Delle care midolle: ò figli, ò figli
Miseri figli, e più misero padre:
Miseri figli miei; lasso, ben io
Hebbi di che appagarmi nella vostra
Bella, & acerba età; ma della mia
Matura hauete bene onde dolerui.
Lasso e voi più non siete: io son ben io
Troppo à me troppo al mondo inutil peso.
E così detto à me si volse (ahi quanto
Spauēto, ahi quāta doglia il cor mi punse
E di quanta pietà m'ingombrò l'alma)
A me si volse. O caro, ò fedel mio

Mi

Mi disse. A te conuien nella mia fine
Prender del corpo mio, prender di questi
Infelici (e additommi i figli) cura.
Deh tu per quell'amor, per quella fede,
Che in vita non pagai, non pago in morte,
Se non con la memoria alta & illustre,
Ch'io ne porto con meco all'onde stigie;
Tu meco i figli entro il funereo rogo
Congiungi, e il caro lor cenere al mio,
Si che vn sepolcro sol tutti ne chiuda.
Disse, e senza aspettarne altra risposta
Quasi pien di furor partì da noi.

SISIPHO. Hor che tenta di fare il fratel mio?
Forse vccider se stesso, e gir là doue
Si dice della morte esser la casa
Senza lume di sol, più horrenda assai
Che il volto horrendo della morte istessa?

MESSO. Ei tenne dritto il corso al Tempio, doue
Pendeua à Marte dal buon Cadmo appesa
Questa spada: onde vcciso egli hauea il ser-
(pe:
E dato à lei di mano il Signor mio,
Trasse del fodro il rilucente ferro;
E ben tre volte i trepidi occhi volti
Pietosamente à i pargoletti figli,
Mandò molti sospir dal core afflitto:
Poi disse. Ah cuor che tanto forte fusti
Nell'altrui morte ingiusta, à che pauenti?
Perche sì vile à sì giusta vendetta?

Pur ne

Pur ne conuien morir: moiamo adunque.
E cosi detto il pomo della spada
In terra posto con la punta al petto
Veggiam caderlo: & dalla schiena il ferro
Strisciando uscire.
Noi v'accorremmo ben, ma già lo spirto
Debole & fioco tra le labbra un suono
Rauco mãdaua: e in noi fermãdo il guardo
Finio con lo spirar d'un leggier fiato.

CHO. Che non puote il dolore, e l'ira inseme
D'huomo infelice, à cui sia tolta cosa
Ch'egli ami à par della sua propria vita?

MESSO. Non fu si duro cor che non piangesse,
E che non sospirasse amaramente
Sì acerbo fato.

SISIPHO. O duol, lacrime, pianti,
Sospiri, affanni, e morti, e quante pesti
Albergo han nell'inferno,
Venite in questo petto,
Ch'è vn'altro inferno, vn'altro albergo vo-
(stro.

MESSO. Noi della vita sua veduto il fine
Li trahemmo del petto il crudel ferro,
Questo ferro spietato, questo ferro
Satio e bagnato del più nobil sangue
Che visto habbia fin qui la sacra Thebe.
Ferro crudel, ma di quel caro sangue
Tinto, per cui sarai sempre honorato,
E più d'ogni Thesor celebre e caro.

A te farò di pie lagrime ſempre
Del mio amor fede infin ch'io viua e ſpiri
Per la memoria di sì acerbo giorno.
Voi ſe ardete d'amore & di pietate
Verſo il Re voſtro, e tu verſo il fratello;
Di lui prendete, & del ſuo Regno cura,
Ch'io già pagato hò mio deuere à lui,
Nè più da far mi reſta.

SISIPHO. *Gite & prendete altri ornamenti, & altri*
Habiti à tanto duol conuenienti,
Ed all'aria ſpargiam doglioſe voci.

CHO. *O Melpomene honor d'alti Cothurni,*
Prendi tu queſti accenti, e queſti carmi:
Et dell'ambroſia tua dolce coſperſi
Fa che ſpirino eterni, e gli conſacra
All'immortalità nel tuo bel Tempio:
E in vece di letitia, & di contento
Fa che traggan da gli occhi di chi gli ode
Lagrime di pietà dolci & amare:
Che piacer ſi ritroua ancho nel pianto.

IL FINE.



1569-620



